Anno XXXIV. 31 Marzo 1907. Num. 13.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 13:

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, Gerente.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1538

DEL SIGNOR S. RIZZARELLI DI PALAZZOLO ACREIDE.

NERO.

Bianco Pezzi 10 — Nero Pezzi 10

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1535:

(DUBEN)

BIANCO.	NERO.
1 C e6–d8	1 R e5×d5
2 C d8–e6	2 Qualunque
3 C c8–b6 o T c4–c5 matta	

con numerose e belle varianti.

Solutori: Sigg. dott. S. Spallicci, Padova; Sezione Scacchistica Atestina, Este; T. Besi, Venezia; G. B. Arnaldi, Padova; Circolo Scacchistico di Molinella; G. Giani, Milano; M. Ouktomskoi Treviri; G. B. Cattaneo, Bologna; Robert Menaboni, Firenze; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; Nunes Cardoso, Lisbona; ing. Catalano, ten. 3.° regg. Genio, Firenze; Riunione Amici, Bergamo; Menandro P. Arghiridis, Alessandria d'Egitto; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; C. G. F., Mestre.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

Chi la *prima*, sopra l'onda
Sa *seconda*, dalla sponda
Franco e ardito può salpar.
Chi, in difficili momenti,
Fra gli eventi, differenti,
Sa prudente innanzi andar,
Il *totale* sa ben far.

Pio Travesio.

Anagramma.

Su la mia fronte pallida,
Dolce sorella mia,
Posa 'l tuo labbro angelico
Che 'l cuore mi rapìa,
E ne l'istante orribile
Che 'n vita ci separa,
Conforta l'egro spirito
Co la tua voce cara
O mia casetta amabile,
Piena di bei ricordi,
Più non udrò la limpida
Melode de' tuoi tordi;
Prati vanenti al vespero,
Tinti dal vel d'opale,
Più canterò le immagini
Vostre dell'ideale;
Più non udrò l'amabile
Canto dell'augellino,
Non beerommi a l'alito
D'un sogno cherubino;
Sotto la bianca coltrice
Lascierò 'l mio carcame,
Nè più de l'amor languido
Bacierò l'alme brame.
Ombre funeste e demoni,
Vision ischeletrite,
Lungi da me fulminee,
Fuggite, ahimè, fuggite!
E chi se' tu, bell'angelo
Di palme incoronato?
Dal *Ciel* la bella Vergine
Forse ella t'ha mandato?
Oh! lascia pur che all'etere
M'involi insieme a te,
Ormai la vita misera
Spenta per sempre m'è.

Carlo Galeno Costi.

Doppio scambio di lettera.

RIPENSANDO.

Alta è la notte bella e dolcemente
Brillan le stelle a mille a mille in cielo;
E della luna, placida, splendente,
La terra è avvolta nell'argenteo velo.
Solo, nella stanzetta, rischiarata
Di una lampada al pallido chiarore,
Io sento uno sconforto dentro il core
Immenso al par di landa sconfinata.
Ecco: da lungi appare un fanaletto:
De' cavalli odo il lento scalpitare.
Ah, non è lei, che da gran tempo aspetto.
E mentre tutto tace a me d'intorno,
Sebben *finale*, piacemi pensare
Al vago *primo* che non ha ritorno.

Berto Cimale.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

UOVA PASQUALI. *Note comiche di FABIO SERTI.*

RIORDINAMENTO FERROVIARIO

L'uovo italiano.
Un punto interrogativo.

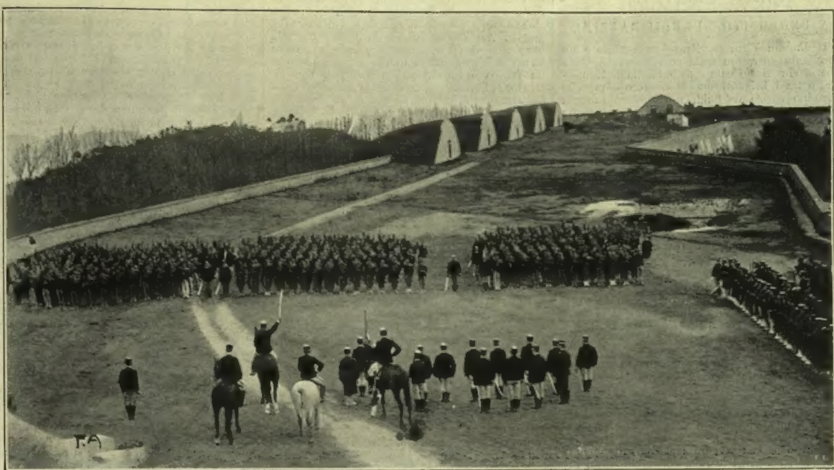
L'uovo Vaticano.
Un gallo.... scomunicato.

L'uovo germanico.
Un parlamento tutto di un colore.

L'uovo francese.
Un portafoglio rilegato in pelle di.... marocchini

L'uovo marocchino.
Un' Europa divoratrice.

L'uovo russo.
La pace tra la Duma e il governo.



"LO GIURATE VOI?"

DI GIULIO BECHI

In questi giorni in cui la primavera fa capolino coi suoi primi tepori odorosi e l'inverno la ricaccia indietro coi suoi ultimi venti di spilli, in questi giorni frizzantini e velati, per tutti i presidî d'Italia, schierati in belle ordinanze nei cortili delle caserme o raccolti sul breve spiazzo di un piccolo distaccamento alpestre, i giovani soldati dell'ultima classe giurano fedeltà al Re ed alla Patria.

Par che in questa gran voce che irrompe da cento e cento petti come un vasto ruggito o un rombo di tempesta, fra clangori di trombe e rulli di tamburo, le destre tese, le sciabole alzate d'innanzi alla bandiera che fiammeggia co' suoi colori di fede, di speranza, d'amore, par che passi un soffio delle antiche tradizioni guerresche e comunali, del diritto divino, del trono e dell'altare, del patto serbato cavallerescamente dai Re Sabaudi, che ha permesso, bene o male, di fare l'Italia.

Ma di tutte queste cose solenni io ebbi una percezione molto confusa quando giurai, tanti anni fa, per conto mio, nel piazzale del Palazzo Ducale di Modena. La sensazione più viva ch'io serbo di quel preludio della mia vita militare è la preoccupazione che avevo di tenere alzata la destra e di non lasciar cascare il fucile che stringevo disperatamente colla sinistra assiderata.

*

Credo che, su per giù, la sensazione di quei piccoli soldati, allineati, intenti, irrigiditi nell'ansia dell'attesa, sia simile alla mia; ma quando, salutata da un fragore trionfale di musica, portata a spalla da un giovine ufficiale, compare innanzi alla fronte dei battaglioni la bandiera che sventolò al fuoco delle battaglie e il colonnello leva nel sole la lama corruscante e tuona con accento solenne: "Lo giurate voi?" allora qualcosa si sommuove nel profondo di quei cuori votati alla patria, qualcosa si agita in quelle oscure coscienze e commove anche noi, non più giovani, che udiamo da tanti anni quel grido.

Non fosse che per questo, la bella cerimonia meriterebbe di sopravvivere anche a questi lumi di critica positiva e a questo venticello di riformismo semplicista, che sta spazzando via dall'esercito elmi, pennacchi, squilli di tromba, onori, parate e tante altre forme del passato, perchè trae la sua origine e la sua ragione dal culto dell'onore e dalla religione delle memorie....

*

E l'esercito — si ha un bell'essere progressisti ad oltranza — l'esercito vive di questo. Il sentimento militare scaturisce da un' esaltazione poetica fatta di ricordi bellici, d'una tradizione incontaminata di onore, di un'emulazione eroica ch'è lo spirito di corpo; e finchè il tempo non avrà dato ragione ai pallidi apostoli del ramo d'ulivo, finchè i popoli, bianchi, neri e gialli, non si stringeranno tutti in un grande abbraccio fraterno, finchè un fascio di armati veglierà a difesa dei suoi monti e dei suoi mari, esso dovrà alimentare quella fiamma ideale come l'alito stesso della sua vita.

Progresso di scienze belliche, di fucili, di corazze e di cannoni.... sta tutto bene; ma qual progresso di balistica o qual genio di stratega metterà il sangue nelle vene ai timidi come un fiammeggiar di bandiera o un rullo di tamburi — la voce del coraggio e delle memorie — tuonante là dove si vacilla e si muore? Qual fucile a tiro rapido accenderà nei cervelli quella sublime follia e quella fiamma nei cuori che spinge al sacrifizio di sè?

*

Bisogna poi trovarsi, com'io mi trovo a vivere, in uno di quei vecchi reggimenti che lasciarono brandelli delle loro bandiere e rivi del loro sangue per tutta la via crucis della redenzione d'Italia (il 17.° Fanteria vanta due secoli di storia e due medaglie al valore), per sentire che cosa rappresenti ancora di sacro e di solenne questo giuramento dei giovani soldati. È come un'eredità di onore e di gloria che i vecchi camerati lasciano ai nuovi arrivati e che questi promettono di serbarei ncontaminata. Un palpito di orgoglio più fiero, solleva i cuori e rinsalda più forte quel fascio di volontà e di energie (nella coscienza dei maggiori doveri che incombono per la maggior nobiltà), e sui giovani precocemente scettici e stanchi, e sui vecchi coi capelli bianchi e le illusioni perdute passa un'ebbrezza gagliarda che li risolleva d'un colpo d'ala agli entusiasmi e alla fede di quella primavera italica, nella quale si vorrebbe aver vissuto, alle belle battaglie che si vorrebbe aver combattuto.

Bisognava trovarcisi, l'altro giorno, quando il colonnello Romeo, tempra antica di soldato e mente moderna che sa comprendere quanto vi può essere ancora nella milizia di forte poesia, ha voluto, nell'occasione del giuramento, condurre i suoi soldati fuori delle solite mura, dei soliti uggiosi cortili, dove le lunghe ore scorrono nella monotonia dei piccoli esercizi automatici, fuori, all'aperto, sui monti coronati di pini dove il respiro s'allarga e l'anima si esalta. E su, e su.... ecco appare l'ammirabile cerchio del golfo di Spezia, seminato di bianche borgate, di officine, di navi, corso torno torno da una ghirlanda di agili poggi ridenti, come una fila di villanelle innamorate che corrano in giro cantando stornelli, dominati questi, a lor volta, dalle groppe ardue dei monti ove, di fra gli spalti dei forti, vigilano gli obici con la loro mole nera di mostri accucciati.

E là, mentre i tre colori d'Italia fluttuavano sfolgorando nel vasto cielo, in faccia all'ampio mare tranquillo e alle creste candide dell'Alpe Apuana, la cerimonia ha assunto una maestà eroica, grande e semplice come una scena d'Omero. È insieme il mistico significato di un simbolo.

C'erano là, in un'occhiata, le forze e le speranze d'Italia, i presagi certi di ciò che l'Italia deve esser nel mondo: l'arsenale, le darsene, le officine, il cantiere fumigante, martellante, affaccendato attorno al nuovo colosso bruno quasi pronto a scendere in mare, la verde piana invasa già dagli opificî che sfumano il cielo di esili pennacchi di fumo, il porto irto di antenne, la baia cosparsa di navi, magnifici mostri d'acciaio colle terribili prore rivolte alla nuova conquista civile del mondo. Intorno, tutt'intorno, una divina pace georgica, il fervore operoso dei campi.

E quando il fiero grido "giuro!" è balzato da quei cento e cento petti che ancora non sanno l'inganno e la viltà, quando cento e cento mani si sono tese verso la bandiera santa, incontaminata, che in quel momento rappresentava la libertà, la patria, l'onore, la gloria, tutte le grandi e dolci cose che esaltano di sublimi follie e per le quali si dà cantando la vita, allora più d'uno forse ha sentito una commozione acre annodarsi alla gola, scattare dalla gola agli occhi, perchè in quella voce sorvolante pei dolci clivi e per l'ampio mare come un augurio e una promessa di un'Italia più grande e meno vile, sentiva vibrare la voce e l'anima della Patria.

Laggiù laggiù, la Versilia, la candida cresta aerea, parea librare sulle cime di marmo e di neve qualche strofa alata.... come quelle ch'essa ispirava al suo gran figlio ch'è morto.

GIULIO BECHI.

Nuova letteratura.[1]

A PROPOSITO DI LUIGI BARZINI.

Il Barzini è un eccellente osservatore e un eccellente narratore delle cose osservate. O sia che si ritrovi sui campi di battaglia di Manciuria, o tra i briganti del Marocco, o dinanzi al tavolino carico de' fluidi misteriosi d' Eusapia Paladino, egli è sempre lo stesso: un eccellente osservatore prima per essere poi un eccellente narratore. Ha l'occhio pronto e lucido, la lingua pronta, semplice ed efficace. È il corrispondente nato, non un corrispondente specializzato, ma il corrispondente "omnibus„ secondo il vario ingegno degli Italiani; cioè l' ordigno umano meglio composto per essere attaccato a un filo telegrafico, al telefono, per correre sul punto più lontano della terra o a un miglio di distanza da casa sua ad osservare e trasformare in articoli i fatti più capaci di allettare la nostra curiosità o accendere il nostro sentimento.

Indubbiamente per essere ciò bisogna possedere qualità artistiche, e il Barzini le possiede, ed egli è tutt' altro che un errabondo raccoglitore di documenti umani allo stato di materia bruta. Egli elabora e netta quei documenti e i fatti in modo che mostrino il loro spirito caratteristico in forma chiara, più o meno bene come in un'opera d' arte. E non vi sembri facile. Certo non è difficile raccontare ciò che è accaduto in una seduta spiritica della Paladino; ma quando, per esempio, il campo di osservazione e di narrazione è una guerra come quella russo-giapponese, allora è altra faccenda. Allora, dopo un esercizio di molte virtù fisiche, quali la tolleranza di una vita dura e agitata e un certo coraggio, occorre l' esercizio di molte virtù intellettuali per scegliere e ordinare in un fitto di avvenimenti e di particolari quanto è più degno di essere raccolto. È necessario un dono che ricorda quello di colui che crea nella libertà della sua fantasia. Infatti tanto il primo quanto il secondo in un punto si trovano a contatto: nella conoscenza di quanto è più acconcio a muovere la nostra curiosità, e dei modi di appagarla. Secondo questa conoscenza l' uno crea le *Mille e una notte*, l'altro narra le tanto più meravigliose *Mille e una notte* della storia contemporanea. Questa storia è un po' la creazione fantastica del mondo. Accostarla, osservarla bene, narrarla bene vuol dire possedere una grande fantasia in forma di conoscenza, a quella stessa guisa che un critico è un artista in forma di ripensamento. Il Barzini è un eccellente eccitatore della fantasia degli Italiani, perché è un eccellente critico delle creazioni fantastiche del mondo, istintivo, rapido, lì per lì, in faccia a quelle medesime creazioni. E non un critico freddo. Ma ci fa curiosi, perché è curioso. I corrispondenti come lui si chiamano sui giornali "inviati speciali„; ma egli è uno dei pochi che è inviato, perché vuole andare; perché appartiene a quella famiglia di uomini curiosi per terra e per mare che Dante raffigurò nel mito di Ulisse in uno dei canti suoi più eterni e moderni.

Questa è la ragione per cui leggendo gli articoli del Barzini e rileggendo i due suoi volumi non solo si ha la fantasia mossa, ma anche il sentimento commosso. Ciò accade perché egli è un uomo di sentimento. Io ho sfogliato in questi giorni e riletto qua e là il suo volume *La battaglia di Mukden* ed ho riprovato le stesse emozioni che provavo nel tempo della guerra, soltanto un po' più tenui per la lontananza degli avvenimenti. Ebbene, allora il Barzini mi piaceva soprattutto perchè era un corrispondente di guerra che parteggiava per uno dei belligeranti, giovanilmente, entusiasticamente. Prima non mi ero occupato gran che di lui, ma allora mi piacque per il suo entusiasmo per i Giapponesi. Entusiasmo sapiente, del resto; perché nel volume della *Battaglia di Mukden* il carattere della virtù giapponese, le ragioni del vincere e stravincere, la formazione dell' anima nazionale giapponese, una dal Mikado all' ultimo dei suoi sudditi, dai generali in capo agli ultimi soldati, dai primi eroi della stirpe dei secoli leggendarii ai ministri del tempo, hanno una rappresentazione altrettanto chiara quanto profonda. Il Barzini seppe intendere con animo delicato e degno di venerare l'eroico, seppe semplicemente rappresentare come una figura della volontà di nazione generata e fortificata dal patire di tutte le generazioni, quasi ricordasse, egli italiano, nel lontano Giappone, le sillabe riassuntive di tutta la storia di Roma: *facere et pati fortia romanum est;* seppe intendere e rappresentare il costume delle madri giapponesi le quali, quando i loro figliuoli vanno alla guerra si seggono sulla porta delle loro case e cuciono per essi una specie di scapolare che li preservi dai pericoli, e ogni donna che passa vi aggiunge un punto; e sempre fu così nel Giappone sin dai primordii per tutte le madri, per tutti i loro figliuoli che andavano alla guerra.

Del resto, il Barzini non è il solo, è il più stimato in questo momento, ma non il solo di quel nuovo genere di scrittori combinati dall' unione di queste tre cose: il giornale, il viaggio e la letteratura. Ed io ho molta stima di questo nuovo genere, come di un altro affine, i corrispondenti dei giornali da sedi fisse, come di un altro ancora pure uscito dalla combinazione della letteratura e del giornalismo, e sono appunto i letterati i quali scrivono sui giornali. Queste tre novelle forme di scrittori prodotte dal giornalismo, i corrispondenti viaggianti, i corrispondenti fissi, i commentatori dei fatti cotidiani di arte, di letteratura, di vita, raccolgono oggi il maggiore o miglior vigore della gioventù italiana che scrive, il più sincero, agile e vivo. Sono l'anello di congiunzione tra la letteratura e la vita attraverso il giornalismo. Attraverso il giornalismo la letteratura ha avuto modo di riaccostarsi alla vita pratica.

Ed era tempo. La letteratura in ogni età ha avuto una certa inclinazione per le votaggini rettoriche, e n' ha assai ancora intorno a noi. Giova dunque tener conto di questa sua nuova forma sorta nel pieno della realtà vivente.

Chi scrive un libro, un romanzo, un dramma, una raccolta di versi o di novelle, per un certo modo di pensare tradizionale si stima, da più di coloro che scrivono il piccolo articolo. E sarà pure. Ma sta di fatto che oggi in Italia nel piccolo articolo di più d'uno dei nuovi scrittori si ritrovano tanta sostanza cerebrale e tanta verità di vita e tanta coscienza di principii inconcussi talvolta, quante non in tre quarti dell'altra letteratura in vecchio volume.

Bisogna dunque incominciare a celebrare il nuovo genere, fissarne il tipo nel suo valore. Ed anche per questo ho parlato del Barzini, uno dei più valenti suoi rappresentanti.

Enrico Corradini.

[1] Dal *Marzocco*.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 13. - 31 Marzo 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).



PASQUA IN SAMARIA. — La preghiera prima del sacrificio degli agnelli (fot. Underwood e Underwood, di Londra).

Illustrazioni Pasquali.

Oggi è Pasqua, la lieta festa dei templi cattolici, delle famiglie, dei fiori, e del sole.... quando splende. Buona Pasqua, adunque, a tutt'i nostri lettori! Buona Pasqua, giuliva d'affetti concordi e di quella pace, di cui oggi sente bisogno persino la politica.

Questo numero reca numerosi disegni pasquali, che qui li veniamo spiegando. Prima di tutto, ecco un grande disegno della benedizione dell'acqua santa, che conta fra le principalissime cerimonie cattoliche. La solenne funzione, rappresentata dal nostro corrispondente artistico romano, è quella che nel Sabato Santo ha luogo in San Pietro. L'acqua santa, la cui origine si fa risalire ai tempi apostolici, è d'uso antichissimo nella chiesa: la benedizione dell'acqua pel battesimo è usata fin dai primi secoli cristiani. L'acqua santa irrora i neonati, benedice gli sposi, i malati, i morti; benedice le folle, i nuovi edificii, le nuove navi: scongiura le procelle, impetra la fecondità della terra su cui si fanno aspersioni con l'acqua benedetta stessa; serve a tutto. I santi padri la usarono anche per liberarsi dalle illusioni.... Ma quanta acqua a questo scopo occorrerebbe!... Vi sono quattro specie di acqua benedetta: la comune, ch'è fredda e pura; la battesimale, che vien benedetta solennemente nelle vigilie di Pasqua e della Pentecoste e ch'è quella del nostro disegno; la episcopale, usata dal vescovo per la benedizione delle nuove chiese o dei nuovi altari; e l'acqua epifanica, che vien benedetta nel giorno dell'Epifania. Si può battezzare anche con acque minerali? I competenti lo affermano. La costumanza in vigore presso la cappella pontificia a Roma, secondo il Moroni che fa testo, è la seguente: La funzione di benedire l'acqua comincia in privato da monsignor sagrista della cappella; ha luogo di buon'ora, affinchè i parrochi possano aspergere con essa durante il giorno della benedizione le case dei loro parrocchiani ed anche i cibi loro, comprese le uova pasquali. La cerimonia pubblica, solenne, della benedizione di altra acqua si fa poi, con la recitazione di speciali preghiere, al lume di un cero dipinto. In San Pietro, il maggior tempio del cattolicismo, la cerimonia (che si svolge con maggior semplicità nelle piccole chiese di campagna) assume proporzioni maestose, imponenti, per la quantità dei sacerdoti, che vi fanno parte, e per l'ordine rituale che vi è rigorosamente mantenuto.

*

Non è acqua santa; ma i contadini che il pittore Riccardo Pellegrini di Mandello ha delineati con copia di bei chiaroscuri, la credono ben santa, e più che santa, sanatrice di tutte le malattie, quella in cui essi s'immergono, invocandone le grazie! È uno dei costumi tradizionali che vivono tuttora nella rustica progenie lariana. Nel Giovedì Santo, i credenti di Val di Maggio nel Mandellese sul lago di Lecco entrano a piedi e a gambe nude in una piscina, che ha qualche rassomiglianza con quella di Caravaggio e con quelle famose di Lourdes. Alcuni incrociano le braccia sul petto levando al cielo il volto e gli sguardi supplici: altri levano le braccia come nelle sacre invocazioni pagane; altri discendono nell'acqua con grandi crocefissi appesi al petto. E si prega, si piange. Anche la gente che non discende nella mistica piscina assiste devotamente ai lavacri. Il parroco, vestito dei solenni paramenti, porta il Santissimo, lo innalza sopra il suo capo e benedice i malati. Intanto, le campane squillano.... È una scena che non si dimentica.

Qualcuno degl'infervorati bagnanti spinge il fanatismo fino a berla con la scodella quell'onda tutt'altro che limpida; la quale, sotto il microscopio presenterebbe a migliaia i germi delle infezioni.

Sparirà anche questo costume, che ha carattere religioso-orientale, e la cui origine si perde nella notte dei secoli?... I contadini, i colligiani, i montanari, che emigrano e poi ritornano ai loro paeselli con un gruzzolo di risparmii e con una buona dose di scetticismo imparato nelle città lontane, portano ogni anno un colpo di scure sul vecchio tronco delle patrie tradizioni fondate sulla fede religiosa. Intanto, l'artista osservatore qual'è il nostro Pellegrini, ferma con la matita le scene caratteristiche, alle quali quelle pie superstizioni dànno luogo. Il disegno che inseriamo in questo numero pasquale, è uno dei più mossi, più accurati che dobbiamo al Pellegrini; il quale nel numero 14 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 1904, primo semestre, trattò pure lo stesso soggetto, ma solo in un piccolo schizzo. Il curioso soggetto rusticano meritava un quadro, e ora l'abbiamo.

Trasportiamoci ora lontani, nell'Oriente, in quella Samaria dove la Pasqua è celebrata col rito ebraico ivi mantenuto da secoli. Due fotografie ricordano la cerimonia dell'agnello pasquale, che dalla religione ebraica passò, com'è noto, alla cristiana per figurare Gesù. Come nel Vecchio Testamento, l'agnello s'immolava secondo il precetto di Mosè in ricordo della miracolosa liberazione dalla schiavitù degli ebrei, e pel cui sangue i figliuoli degli Ebrei erano stati preservati dal ferro dell'angelo sterminatore; così gli scrittori sacri commentatori del Vangelo, additano nell'agnello la figura di Gesù Cristo che fu di fatto vittima immolata sulla croce a fine di salvare col suo sangue il genere umano dai colpi della giustizia divina e francarlo da una schiavitù più cruda di quella degli Ebrei dell'Egitto. Il Salvatore è detto nel Vangelo l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. San Paolo (Cor. IV, 7) dice essere Lui stato immolato qual nostra Pasqua. Ora, in Samaria (detta anche Sebaste) antica capitale del regno d'Israele, dove nell'anno 31 dopo Cristo fu decapitato quel San Giovanni Battista che vediamo nella *Salomè* dei Wilde-Strauss alla Scala, e ch'è il santo protettore dei Frammassoni, si seguono rigorosamente le prescrizioni antichissime.

Hanno anche oggidì i Samaritani una colonia in Naplusa, di circa duecento persone, le quali celebrano la Pasqua in un luogo sacro sul monte Garizino, con un cerimoniale così scrupoloso da disgradarne i più tenaci e superstiziosi israeliti. Oggi, in Samaria, come un dì in tutta la Palestina, la Pasqua è la festa ebraica più solenne. Scelto un agnello maschio senza difetto lo chiudono fino al decimoquarto giorno e lo scannano la sera: dopo tramontato il giorno, lo arrostiscono per mangiarlo la notte seguente con pane azimo (senza lievito) e lattughe amare. Il pane azimo è simbolo del pane della schiavitù. "Ecco il pane di miseria di cui si son nutriti i padri nostri in Egitto (dice la preghiera pasquale attribuita ad Esdra); venite e mangiatene con noi, voi che siete bisognosi; questo anno a Babilonia, l'anno prossimo sulla terra d'Israele; quest'anno schiavi, l'anno prossimo uomini liberi."

In una delle nostre fotografie, si vede un gruppo d'agnelli destinati al sacrificio pasquale in Samaria; e in un'altra, si vede il momento del sacrificio.

I concittadini della bella Samaritana oggi (per chi vuol saperlo) fanno i cambisti di monete e si dànno ai lavori manuali; ma nella festa della loro antichissima Pasqua, lasciano le monete, i lavori, gli affari, s'accampano su un posto tradizionale sotto tende somiglianti a quelle degli Ebrei della Bibbia, e ivi compiono i riti pasquali usando la lingua del Pentateuco, ch'è poi la loro; lingua che un italiano, Pietro Della Valle, portò in Europa nel secolo XIII e che si è studiata molto da noi per uso della critica biblica.

CORRIERE.

Pasqua è senza dubbio una delle grandi feste di pace: la precedono nella domenica delle Palme i simbolici rami d'ulivo, la caratterizzano nel giorno solenne della celebrazione le candide uova, la focaccia in forma di colomba, i riti dei preti e dei cuochi, gli uni e gli altri riti festosi, di pace.... ma ciò non toglie che quest'anno la cronaca del mondo segni accanto a Pasqua un'impresa bellicosa — uno sbarco minaccioso di francesi sulla costa marocchina, ad Ugida.

Perchè questo sbarco?... Perchè il fanatismo musulmano (è stato proprio soltanto questo il colpevole?) ha ucciso nella città interna di Marakes un medico francese, il dottore Mauchamp, che da alcuni mesi era là, con una missione francese, a studiare il paese, curare gl'infermi, fare la concorrenza ai ciarlatani marocchini e, c'è chi dice, ai propagandisti dell'influenza tedesca. Si era messo a fare, il buon dottore, degli esperimenti col telegrafo senza fili: quei pali ergentisi verso il cielo offesero le suscettività musulmane; fra quei pali se ne vide uno con la bandiera francese, e ciò era anche più del necessario per offendere i sentimenti di marocchini e di non marocchini; fatto sta che la folla armata fu attorno alla casa del dottore; una fucilata, fra le tante esplose, colpì il povero medico; e la Francia ora va a vendicare l'offesa, chiedendo con lo sbarco d'Ugida la punizione esemplare dei colpevoli, e un'indennità di parecchie migliaia di lire. C'è chi annunzia, per questo, il "principio della fine" del lungo imbroglio marocchino; ma non c'è da aspettarselo. Nessuno ha voglia, per ora, di turbare la pace del mondo. I tedeschi, per i primi, danno ragione ai francesi. In certi casi vi è la solidarietà del colore: non un bianco sarebbe più sicuro in mezzo ai mori, se, invece di farsi rendere giustizia e di ottenere riparazione, i bianchi si mettessero a litigare fra loro perchè i francesi fanno per uno dei loro, ciò che qualunque altra nazione ha già fatto e tornerebbe a fare in caso analogo di fronte al fanatismo marocchino. Non accadrà nulla di grave; e la Francia avrà giudizio, essa per la prima, anche questa volta; sebbene in casa sua dia chiari segni di averne ben poco.

Fot. comun. da A. Croce.

IL DOTTORE FRANCESE MAUCHAMP, *assassinato a Marakes nel Marocco.*

Tutta la farsaccia contro monsignor Montagnini per le così dette carte della cessata Nunziatura apostolica, è veramente indegna. Mai si vide nulla di così volgare per opera di un governo. Che le Assemblee, incapaci di seriamente legiferare, abbiano bisogno del pepe dello scandalo personale, si capisce facilmente. Ma un governo che adesca a tali volgarità, è un governo degradante e degradato. Non c'è proprio altro da fare, per mostrare della fierezza repubblicana, che pubblicare il *diario* intimo di monsignor Montagnini, abusivamente sequestrato con tante altre carte?... Nelle scuole, nei collegi, ai giovani, alle fanciulle s'insegna, si raccomanda di imparare a tenere giornalmente il proprio diario. Quasi tutti abbiamo in un cassetto del nostro tavolo da lavoro questo confidente intimo delle nostre impressioni, delle nostre sensazioni: confidiamo volontieri ad un foglio di carta ciò che non confideremmo ad un amico, ad un parente; confidiamo, per sollevare lo spirito, per soccorrere, al caso, la memoria; ed ecco a quale uso la galanteria francese vuole devolvere un diario intimo, ricercato, sfogliato con l'avidità curiosa che inspirerebbe il diario di una donnina galante. È un'indecenza, degna in tutto del governo volgare instaurato da Clemenceau. L'antico giacobino si è persino dimenticato di essere stato per tanti anni giornalista, ed ha fatto intimare lo sfratto — sospeso all'ultim'ora — contro il più parigino dei corrispondenti di giornali italiani, il *Bergeret* (Ettore Marrone) il cui spirito fine ha risentito della nausea che tutte le persone per bene, in Francia e fuori di Francia, provano ormai per un governo che dà alla Repubblica i caratteri di un regime tirannico, violento, arbitrario, spavaldo, quando a fare delle bravate non si corre nessun pericolo.

In fatto, a pigliarsela, oggi, con un monsignor Montagnini, con un nunzio, con un cardinale, col papa stesso c'è da temere pochi guai. Non sfide, non controversie diplomatiche, non guerra. Il prete è oggi, un poco dappertutto — dove prevale la volgarità radicale — la *tête de turc* sulla quale il giacobinismo frastornante batte volontieri il pugno. Organizzazione seria, positiva, durevole, nelle coscienze e nei civili istituti, di un laicismo sano, efficace, operativo — questo, no. Ma volgarità e chiassi contro i preti, sì; e sembrano vittorie, e non sono che sconfitte del senso comune e dell'umana dignità. Se Montagnini, invece di essere un prete di Roma, fosse un

qualche funzionario tedesco, quale altro metro troverebbe il cittadino Clemenceau!... Guardate: proprio ieri l'altro il generale francese Bailloud, comandante di corpo, per un discorso un po' vivace, accennante alla famosa *revanche*, è stato rimproverato, traslocato, perchè il potente vicino dalla parte del Reno non avesse da sollevare la minima protesta. Sul Reno non c'è papa Sarto, contro il quale qualunque grossolanità è permessa. E pure, se l'ora della prova per la Francia dovesse prossimamente venire — e per fortuna non verrà — il mondo vedrebbe tutta la profonda opera di disgregazione prodotta da una politica, che non sapendo essere seriamente laica, è volgarmente grottesca.

*

Mentre scrivo il cancelliere tedesco, **principe di Bulow**, arriva a Rapallo, a riposarsi sulla tepida riviera mediterranea dalle fatiche durate in Germania per guidare gli elettori, battere i socialisti e disciplinare il Reichstag. Cosa viene a fare? O bella, non è l'Italia nostra il paese incantevole del sole e della primavera profumatamente deliziosa?... Sì, tutto questo va bene, ma non si ottiene facilmente che il pubblico creda ad una gita a Rapallo fatta unicamente per l'amore del sole e dei fiori da chi tiene i segreti del cuore di Guglielmo II nell'ora in cui si parla di scioglimento della Triplice, di riunione della famosa Conferenza all'Aja, e di trattative fra le potenze per la questione del disarmo. I disarmisti hanno avuto l'altra settimana un momento di giubilo leggendo ciò che ha scritto il primo ministro britannico, Campbell-Bannerman, in favore della diminuzione degli armamenti: ma la vera gioia è sempre troppo breve. In fatto Francia e Russia si sono fatte un dovere di rispondere sollecitamente che la questione del disarmo non è di quelle che si possano risolvere immediatamente nè affrontare tanto facilmente. Viene il principe di Bulow in Italia per conferire col ministro Tittoni su questo argomento? Avranno poco da dire, in proposito, nell'intervista che pare debba aver luogo fra loro due domani. Disarmare! — o disarmano tutti, d'amore e d'accordo; o non disarma nessuno. Questo è chiaro.

E perchè dovrà dare il buon esempio l'uno piuttosto che l'altro, dal momento che ciascuno vuol essere al sicuro da qualche sorpresa?... L'Italia dovrebbe esporsi a fare essa la commovente figura?... Nel momento in cui la Bulgaria è mezzo sossopra; e la Rumania è in fiamme per la grave rivolta agraria dei contadini in Moldavia; e mentre l'Austria arma e veglia, sui Balcani come sull'Adriatico?... Non è certo che il principe di Bulow e il ministro Tittoni si incontreranno a Rapallo, perchè di Tittoni — che doveva arrivarvi da Santa Severa — si annunzia ora un'improvvisa indisposizione. Ma se s'incontreranno, è probabile che i due ministri si troveranno d'accordo nella vecchia formula: *quieta non movere.* Per ora, il meglio è lasciar le cose come sono. Subbugli pel mondo — sebbene siamo alla festa pacifica di Pasqua — ve ne sono più di quanto occorra. La seconda conferenza dell'Aja, se si radunerà definitivamente, non sarà quella che indurrà i potenti del mondo a buttarsi con espansiva fiducia nelle braccia gli uni agli altri. Sono cose che non le fanno nemmeno le repubbliche, che pure dovrebbero rappresentare la quintessenza del pacifismo. Guardate Nicaragua ed Honduras. Si sono slanciate l'una contro l'altra, decise a finire come i due leoni della favola, dei quali non rimasero sul campo che le due code. E non si accorgono che Stati Uniti e Messico si abbracciano amorosamente, per trovarsi d'accordo a raccogliere gli avanzi del dilaniamento di quelle due piccole irose, appena se ne presenti l'opportunità.

*

Più volte ho lodato in questo *Corriere* le andature spicce della giustizia nord-americana. Approfitto della settimana santa per fare, almeno su questo, il mio *confiteor.* Il processo del milionario Thaw uccisore del milionario White per i begli occhi teneri della non milionaria Nesbit è lì a provare che la giustizia americana non ha in certi casi — quando, per lo meno, si tratti di milionarii — niente che possa esserle invidiato dalla nostra vecchia giustizia al di qua dell'Oceano. Il processo Thaw dura da due mesi ed ora è entrato nel labirinto delle perizie psichiatriche e — sia detto ad onore e gloria della scienza psichiatrica applicata alla giustizia penale — anche nell'America del Nord, come da noi, i periti della difesa si pronunziano in un modo, e quelli della parte civile nel modo assolutamente opposto. Per vedere di queste cose, non c'è bisogno di salpare per l'America. Thaw ora è stretto fra un binomio delizioso: o sulla sedia elettrica, o in manicomio. La sortita di giorni sono del pubblico accusatore, l'implacabile Gérome, che uscì a dire: “mi sono persuaso che Thaw è pazzo„ — parve a tutti determinata dal timore in lui che, procedendo la causa come sin qui, le probabilità di vedere sfuggire Thaw all'elettroesecuzione fossero aumentate. E Gérome si sarebbe detto: “non me lo lascierò scappare ugualmente; se non andrà sulla sedia mortale, andrà al manicomio!„ Il duello, però, non è tanto fra la giustizia ed il colpevole, quanto fra i milioni dell'uccisore ed i milioni dell'ucciso. Così dicono certe corrispondenze a giornali inglesi e tedeschi, e si può crederlo. In America la vera danza è sempre quella dei milioni. Se sono vere le ultime rivelazioni sulla guerra cubana, il giuoco sarebbe stato fatto, prima che dai cannoni, da 270 milioni circa sapientemente seminati fra i membri del Congresso per far deliberare la guerra. *L'argent fait la guerre,* e così via. Il danaro nel caso Thaw, farà la giustizia. Ora c'è una commissione sopra-peritale, che dovrà vedere di mettere ad un comune denominatore le due opposte perizie psichiatriche della difesa e della parte civile. La bella giovine moglie di Thaw apprendendo questa decisione della Corte ha pianto; ma Thaw l'ha consolata dicendole: “Che matto?... Io sono perfettamente sano di mente; sano come il presidente; e qualunque commissione dovrà ben riconoscerlo„. E se questa sarà la conclusione della nuova super-commissione, e se ne rimarranno persuasi anche i giurati, quale sarà, alla fine, il verdetto?... Questo è il punto interrogativo, al quale la risposta potrebbe essere, fin d'ora, piuttosto facile se i milioni fossero solo dalla parte di Thaw. Ma ne ha lasciati dietro sè, in rispettabile quantità, anche White, che fu ucciso, ed ha lasciati, coi milioni, degli eredi, decisi a spenderli con speranza di profitto.

Aspettando l'esito del processo americano, abbiamo a Thun, nel cantone di Berna, il processo di quella **Taziana Leontief** che uccise, in agosto, ad Interlaken, davanti ad un albergo, il pacifico ed onesto ingegnere svizzero Muller, da lei preso, sebbene non gli rassomigliasse, per il tirannico ministro russo Durnovo. La pallida vergine russa, della quale anche l'ILLUSTRAZIONE ha dato a suo tempo il ritratto, ha fatto correre a Thun i corrispondenti dei principali giornali; e sappiamo per filo e per segno tutt'i particolari di un processo, il cui svolgimento —



PASQUA IN SAMARIA. — Il sacrificio (fot. Underwood e Underwood, di Londra).

onore alla giustizia svizzera! — non durerà più di quattro giorni. L'aria che soffia — nelle corrispondenze dei giornali — è assolutoria; ma bisognerà vedere come la pensano i giurati del Cantone di Berna, i quali non devono appartenere alle classi che i socialisti chiamano modernamente evolute, dal momento che l'avvocato della parte civile, parlando a nome degli eredi Muller (il cui congiunto, somigliasse o non somigliasse a Durnovo, è morto bellamente assassinato) ha parlato in pretto dialetto bernese, perchè i giurati ben lo capissero, mentre quelli che non lo capivano erano, in maggioranza, i giornalisti accorsi da fuori. Anche nella semplice e ruvida Svizzera la psichiatria criminale ha fatto, attorno all'impavida Taziana, la sua comparsa; ma i due periti si sono trovati d'accordo nelle loro conclusioni. Lasciatemi dunque lodare una seconda volta la Svizzera!... La signorina non è pazza, ma la sua responsabilità, quando ella commise il delitto, era grandemente diminuita. Le ragioni di questa conclusione sono molteplici — dal fatto che nella famiglia Leontief vi furono parecchi casi di pazzia, di tubercolosi, di suicidio — dice il perito dottor Glaser — fino all'altro che persone come Taziana Leontief, che peregrinò per la Russia, non possono venir giudicate alla stregua di coloro che stanno sempre in un paese tranquillo.

Colgo a volo questa conclusione ultima del perito svizzero, nella certezza che gli avvocati dei paesi non tranquilli ne faranno immediatamente tesoro. Nelle arringhe defensionali dei futuri assassini sentiremo anche le descrizioni dei paesi dove essi vissero e crebbero: se ebbero lo sviluppo della loro personalità in paese tranquillo, popolato di gente calma, beata, felice, dovranno essere giudicati in un modo; se crebbero in un ambiente di confusione, di aspre lotte, di schiamazzi pubblici, di vita tumultuaria — come sarebbe un poco questa nostra fragorosa Milano dove i nervi delle persone sensibili sono messi ad ogni passo alle più dure prove — dovranno essere giudicati in modo assai più mite.

La conclusione del bravo dottor Glaser mi pare destinata a far fortuna, e ad avere una larga applicazione. Teniamone conto, noi che viviamo in una città tumultuosa. Non si sa mai che cosa può capitare nella vita, anche avendo il temperamento più docile. In fatto, la signorina Taziana è stata coperta di elogi da grande numero di testimoni, e non è certamente tutta colpa sua se — come ha detto il dottor Glaser nella sua perizia — "i fatti politici la trovarono disposta all'esaltazione„ risoltasi in quei tre o quattro colpi di rivoltella che fecero cadere assassinato il buono ed ignaro ingegner Muller nel placido e tranquillo paese di Interlaken.

*

Eccoci a Pasqua — Pasqua di sole implacabile, splendente nel cielo terso, spazzato dai venti di marzo impetuosi. Da Natale a Pasqua il sole, non ci ha, si può dire, quasi mai lasciati. Io non la pretendo nè a profeta, nè ad astronomo; ma chi cerchi in un *Corriere* che precedette Natale potrà trovare il mio auspicio del bello prevalente fino ad aprile. Ed ora?... La terra è arida; i boschi ardono per lunga distesa spontanei; e i campi polverosi, le industrie rallentate domandano acqua. Aprile è germile; ma la tradizione campestre ripete l'antico detto: ogni giorno un barile. Godiamoci la Pasqua nel sole; poi venga, benedetta e benedicente, la pioggia!

27 marzo.

Spectator.

PS. I giurati di Thun hanno accolta la tesi del dottor Glaser, e Taziana Leontief se l'è cavata con quattro anni di reclusione. Il cantone di Berna è ancora "un paese tranquillo„. s.

Medina, la tomba di Maometto.

IL PELLEGRINAGGIO ALLA MECCA (fot. Dumas, di Bugerouth).

Pellegrinaggi mussulmani.

Tutti sanno che ogni buon maomettano deve visitare almeno una volta in vita sua la Mecca, vedere la famosa Kaaba e pregare là per le sue peccata. Veramente, i padiscià di Costantinopoli non si scomodano neppure per la "città santa„ e mandano là, invece delle loro riverite e pingui persone, cospicui doni e si fanno rappresentare da qualche aulico personaggio, il quale, avviandosi verso la mistica capitale dell'Arabia, fa un viaggio e due servizî; salva l'anima propria e quella del suo padrone. Ma tutti gli altri mussulmani, che non hanno gravi affari di Stato da sbrogliare a Costantinopoli o capolavori di scienza politica da meditare, prendono il caval di San Francesco; cioè no.... perchè non è permesso mescolare turchi con cristiani: essi s'imbarcano a Tunisi o altrove, e si uniscono alle poco olezzanti carovane, arrivando, povera gente! persino dalle isole indiane o dalle steppe della Siberia....

Le sole anime mussulmane esenti dall'obbligo del viaggetto fino alla Mecca sono le anime muliebri. Hanno almeno questo vantaggio, le donne turche! A loro è rigorosamente proibito di penetrare davanti alla Kaaba. Ed è un bene! Perchè se il sesso forte s'abbandona colà a trasporti di misticismo molto chirurgici, come vedremo, chi sa a quali estremi si abbandonerebbero le donne, che hanno i nervi più sussultanti di noi.... ch'è tutto dire!... Siamo in grado di presentare in questo numero di cerimonie religiose tutta una serie di fotografie interessantissime sui pellegrinaggi mussulmani alla Mecca. Sono fotografie così belle e così nitide che hanno una propria parola, e non ne abbisognerebbero, a dir vero, d'altre. Ma alcune notizie su quegli affollatissimi pellegrinaggi annuali, alcuni ricordi di viaggiatori torneranno curiosi. Li riassumiamo.

*

La Mecca, la metropoli dell'Arabia, la "città santa„ per centocinquanta o dugento milioni di mortali, la città verso la quale, all'ora delle preghiere, si dirigono gli sguardi e le palme dei mussulmani di tutte le sètte, non è una grande agglomerazione come la più parte delle capitali, ma una città poco estesa, dove la folla dei credenti non s'accalca che durante i tre mesi del pellegrinaggio dopo il *ramadan*, o *ramazan*, che, com'è noto, è il nono mese del calendario mussulmano, una specie di quaresima, durante la quale è prescritta dal Corano astinenza assoluta di cibo e di bevanda dal sorgere al tramontar del sole. La Mecca è posta su due nude colline, in un arido piano, fra le cui sabbie le acque si perdono prima d'arrivare al mare; ma talora inondano la vallea; nel 1861, un buon terzo della città fu inondata. Le strade, più larghe di quelle delle solite città arabe (per dar passaggio alla folla enorme dei pellegrini) convergono tutte verso la piazza centrale, occupata dalla massa quadrilatera della santa moschea: *Mesjid-el-Haram.*

L'edificio, che i Turchi dicono magnifico, è invece senza bellezza artistica; è un insieme di costruzioni basse con cupole e minareti; durante le feste del pellegrinaggio la folla vi ascolta la parola dei predicatori, dei Semeria mussulmani. Nel centro della vasta corte, si eleva la casa leggendaria fabbricata da Abramo, la Kaaba, o il cubo, una massa quadrangolare d'una dozzina di metri di altezza; essa ha una porta d'argento, che s'apre tre volte all'anno per i pellegrini. Nel muro esteriore, presso l'argentea porta, è incastrata la famosissima pietra nera, la quale non è altro che un aereolite, i cui pezzi (perchè è spezzata) sono tenuti insieme da un forte cerchio d'argento. È questa la pietra santa che un angelo affidò a Ismaele, il padre degli Arabi, e che, nel giorno del giudizio, prenderà una voce, per testimoniare in favore di coloro che la baciarono con "labbra pure.„ Sulla Kaaba un gran drappo di seta nera ondeggia.... al vento: codesto fremito della stoffa (dicono i pellegrini) è causata dal remeggio nelle ali degli angeli invisibili che volano intorno alla Kaaba, e che la porteranno un giorno davanti al trono d'Allah. Quattro oratorii si elevano ai quattro angoli della torre cubica: sono i luoghi di preghiera delle quattro sètte ortodosse dei *maomettani sunniti*; cioè, quelle dei *Chafiti*, che vivono sopratutto nella Siria; degli *Anafiti*, che vivono per la maggior parte a Bukhares, ecc.; dei *Malechiti*, quasi tutti africani e degli *Hanbaliti*, che nella grande maggioranza sono d'origine araba. In una delle cappelle, zampilla una abbondante fontana, detta *Zemzem*, acqua santa che scaturì dall'arido suolo a favore della povera Agar e del figliuolo Ismaele, quando erravano desolati e assetati nel deserto. Codesta acqua, ch'è un po' salina, è creduta atta a guarire tutti i mali dell'uomo, come la "santa manna„ di San Nicola di Bari, e nelle città dell'Oriente, i ricchi mussulmani se la procurano a prezzo salato. Il chimico Frankland, che l'ha analizzata, disse che "mai egli vide acqua tanto inquinata da materie organiche!„ Durante la stagione dei pellegrinaggi, il numero dei credenti, che s'affollano davanti alla Kaaba e alla fontana, è da sei a otto mila individui sudati, anelanti, urlanti. Quando tutti s'inchinano insieme, come sotto un vento turbinoso, e si picchiano furiosamente il petto e recitano la loro preghiera con frenesia, è tale spettacolo che nulla più: codesti credenti venuti da tutt'i punti del mondo mussulmano, dalle isole dell'India, dalla Cina, dalle steppe siberiane, dalle rive del Nilo, del Niger, formano un insieme teatrale stupendo. Si odono fanatici, che invocano subitanea la morte perchè il paradiso continui la divina grazia che li inebbria. Si son veduti persino strapparsi gli occhi, perchè non possano più vedere niente altro dopo il luogo sacro sublime!

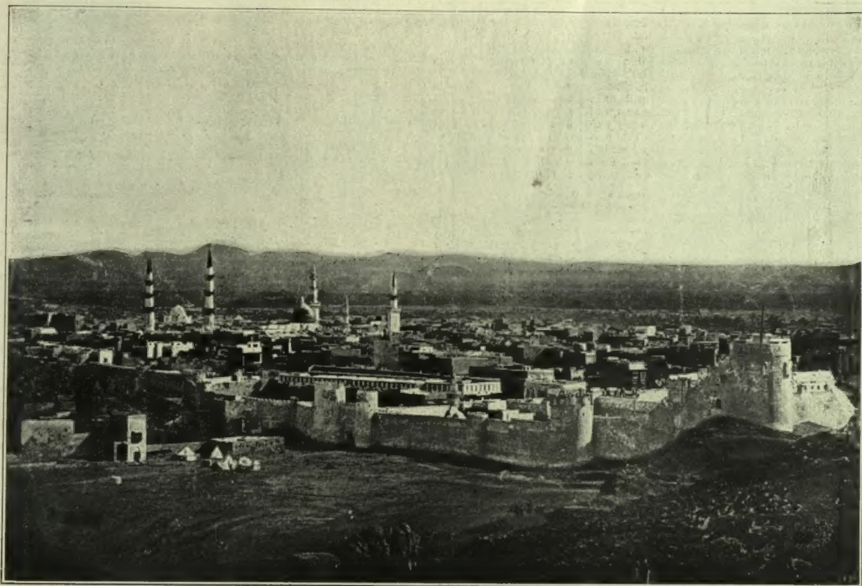
Appena i pellegrini entrano nella cinta, una delle prime loro cerimonie è di correre sette volte intorno alla Kaaba, toccando ogni volta la pietra nera. Nei tempi più remoti, dovevano compiere le sette corse tutti nudi. Oggi sono obbligati ad abbandonare i loro abiti ordinarii per coprirsi d'una semplice camicia, e a praticare le abluzioni di rito, ricordate in una nostra fotografia. Chi vuol saperne di più legga *Travels in Arabia* del Buckhardt, *Pilgrimage to Mecca* di R. Burton; *Six Months in Mecca* del Keane, ecc.

■

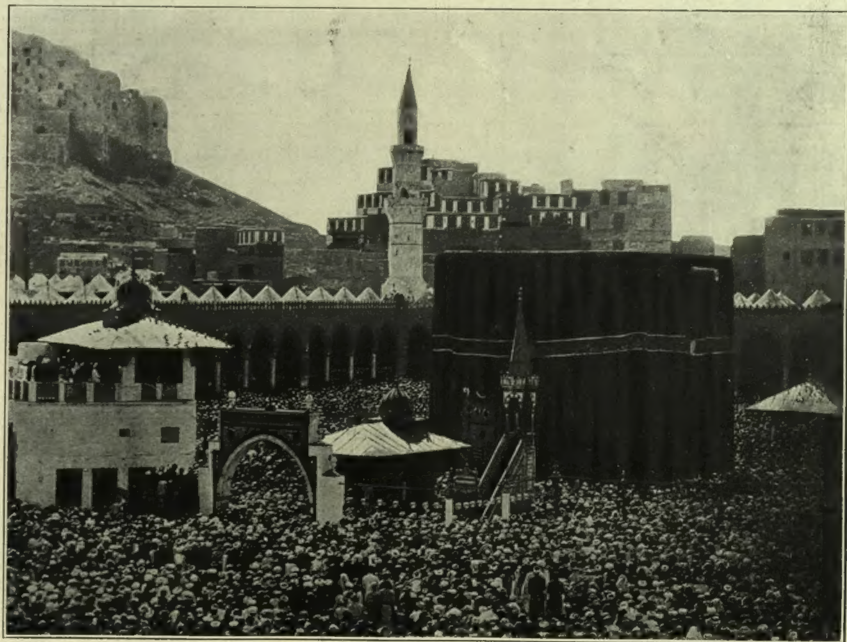
Un'altra nostra fotografia presenta Medina, la *Medinet-el-Nebi* degli Arabi, ossia città del profeta; dove Maometto v'ebbe il primo asilo e possedimento e sepoltura. Anche gli scolaretti sanno a memoria che Maometto, fuggito dalla Mecca a Medina il 16 luglio 622 dopo Cristo, da Medina appunto egli partì per conquistare l'Arabia.

Medina, come la Mecca, è "città santa„ nel mondo mussulmano, ed è meta ad altri pellegrinaggi spettacolosi. Oggi, conta 25 000 abitanti. Eliseo Reclus nella sua monumentale *Nouvelle géographie universelle*, e precisamente nel IX volume (Paris, Hachette, 1884, pag. 918) riferisce che i mussulmani non sono obbligati a visitarla almeno una volta nella loro vita come la Mecca, ma che "una preghiera recitata nella moschea di Medina ch'è la "città„ per eccellenza, ne vale mille pronunciate altrove. La maggior parte dei pellegrini di Medina sono gli occidentali d'Africa. A Medina, si è più cavalieri verso il sesso bello: l'accesso alla grande moschea non è vietato alle donne; ma non possono penetrarvi che col favor delle tenebre notturne.

La città al nord, sorge poco lontana dalle lave uscite dal cratere dell'Ohod, la famosa montagna che un bel giorno deve essere trasportata in paradiso, come teatro della grande vittoria riportata da Maometto sui suoi nemici. All'est, s'eleva la cima d'Aira, dove mancò poco che il profeta morisse di sete, e per questo, a titolo di esemplare punizione, essa sarà un bel dì precipitata nell'abisso dell'inferno. La città rassomiglia a tutte le altre della Siria per l'aspetto delle case; non ha edificii notevoli: la stessa famosa moschea *El-Havam* (di cui diamo il disegno) è una costruzione semplice: è là che si trova la tomba del Profeta, circondata d'un cancello che gli stessi grandi dignitarii non possono che raramente passare. Tutti i pellegrini possono smentire la leggenda tanto diffusa fra i mortali in turbante e senza, la quale dice che la bara di Maometto è sospesa in aria. La verità è l'opposto! La moschea possiede anche le spoglie d'Abu-Bekr, d'Amar e di qualche altro illustre santo dell'Islam. Il servizio del santuario è fatto da diverse classi di persone, ma ne sono in special modo incaricati gli Agha, gente disciplinata che porta il capo coperto d'un turbante bianco e durante il servizio indossa abiti bianchi, stretti alla vita da una cinta. Gli abitanti di Medina oggi sono quasi tutti studenti indiani e turchi, o forestieri. Le finestre delle case sono quasi tutte di legno finamente lavorato: grazioso sorriso d'arte nella città santa, che ne ha pochi.



Medina.



La preghiera sacra attorno alla Kaaba.

IL PELLEGRINAGGIO ALLA MECCA (fot. Dumas, di Bugerouth).



Partenza dei pellegrini da Tunisi per la Mecca (fot. Ch. Trampus).



Le autorità all'atto della partenza della carovana. — La preghiera ed il sacrificio (fot. Dumas, di Bugerouth).

IL PELLEGRINAGGIO ALLA MECCA.



Accampamento dei pellegrini nella Valle del Mana detta delle Abluzioni.



Veduta generale della Mecca e della grande Moschea.

IL PELLEGRINAGGIO ALLA MECCA (fot. Dumas, di Bugerouth).

Le lacune e le miserie della fama

di **Ed. De Amicis**

Se ad ogni scienziato o scrittore o artista celebre, e non esente di vanità, si presentasse una carta geografica del suo paese, nella quale fossero segnati tutti gli spazi dove non esiste una sola persona che sappia ch'egli è al mondo, e se delle città grandi e piccole, in cui la sua fama è diffusa, gli si potesse dire in quale proporzione stanno quelli che lo conoscono con quelli a cui è affatto sconosciuto, credo che ne rimarrebbe di malumore per un pezzo. L'espressione "fama universale" è un'iperbole enorme, anche se riferita soltanto alla patria della persona famosa. Come poc'acqua versata sopra un terreno leggermente inclinato s'indugia e devia davanti a molti impedimenti non visibili, e lascia dietro di sè, discendendo, una quantità di piccole isole, e si rompe in rigagnoli minori e fili sottilissimi, che si perdono a poca distanza dal punto dove son mossi, così è, a un dipresso, del corso della fama, che pur nel concetto comune è qualcosa che si diffonde per tutto come l'aria. In realtà essa si propaga in certe direzioni soltanto, e in mille punti s'arresta, e passa accanto a ordini sociali, a gruppi, a famiglie, a individui innumerevoli, che non solo non ascoltano le lodi ch'ella canta, ma non sentono neppure il suono dei nomi ch'ella grida, o li sentono e subito li scordano, come parole d'una lingua non compresa. Si suol raffigurare in una donna che suona la tromba; ma, per rendere intera l'idea, si dovrebbe rappresentarle intorno qua e là, in mezzo a una gran moltitudine scossa dai suoi squilli, migliaia d'uomini immersi nel sonno.

*

Alessandro Dumas figlio dice di aver faticato a trovare nei dintorni di Parigi la villa di George Sand perchè di varie persone interrogate nessuna sapeva che la scrittrice esistesse, e chi gli seppe dir qualche cosa non la conosceva che come *une dame qui est dans les papiers*. Emilio Zola afferma che il Flaubert era sconosciuto a due terzi della popolazione di Rouen. Non molti anni fa, il fondatore d'un circolo *Giovanni Berchet* ricevette dal sindaco della sua città, al quale aveva chiesto un favore, una lettera di risposta indirizzata: — Al Signor Giovanni Berchet. — Di questi esempi si potrebbe raccogliere un gran numero senza molto cercare. Di uomini, che hanno mandato la loro fama di là dell'oceano, accade che il vicino di casa, sullo stesso pianerottolo, ignori la celebrità, o non sappia a che cosa è dovuta. Scienziati, che hanno fatto scoperte immortali, di cui la società intera si giova, sono quasi assolutamente sconosciuti fuori del mondo della scienza. Artisti illustri, di cui si ammirano le opere in piazze e città famose, divulgatori popolarissimi d'idee e di cognizioni utili, poeti, autori di romanzi e di drammi, che milioni di loro concittadini hanno letti e applauditi, riescono al tutto nuovi a migliaia di persone, le quali domandano, udendoli nominare, in qual regione del paese son nati, se son giovani o vecchi, morti o viventi. E di queste ignoranze si danno casi maravigliosi, incredibili, e che non son creduti infatti, ma considerati come invenzioni stravaganti da quelli che li sentono, e quasi ingiuriose, come se chi le racconta supponesse in loro una credulità d'imbecilli. È un di questi casi quello seguito al principe Girolamo Napoleone, il quale raccontò a uno scrittore francese d'aver un giorno, per una strada di Parigi, rimanendo incognito, conversato con una sartina, che non aveva mai sentito il nome di Napoleone.

*

Non s'intende però parlare delle ignoranze delle moltitudini incolte, le quali ignorano per la semplice ragione che non possono sapere; ma dell'ignoranze frequentissime in quelle classi di cittadini che vivono nel così detto mondo intellettuale, e ne fanno parte; in quelle persone, che, abitando nei centri dove le fame si formano, o nei luoghi dove il commercio sociale e la stampa ne portano l'eco, non si comprende come non conoscano certi nomi, di cui si suol dire che "non è permesso" ignorarli. Ebbene, il fatto non ci riesce incomprensibile se non perchè sogliamo considerare la società colta come una stretta comunità di spiriti in cui le idee e le notizie si propaghino nel modo che le vibrazioni in un organismo; quando invece moltissimi dei gruppi e degli individui che la compongono sono, intellettualmente, separati gli uni dagli altri come presidii di piccole fortezze sparse, o prigionieri di carceri cellulari. Sono senza numero (e tutti ne conoscono) le persone che vivono col pensiero assolutamente chiuso nel cerchio della loro professione e dei loro interessi, per le quali le arti e le lettere sono come cose d'un altro mondo, occupazioni ed opere d'una razza d'uomini a parte, di cui non arriva fino a loro che un vago rumore importuno. C'è una parte del mondo religioso, per la quale non esistono che l'arte e la letteratura religiosa, e che di quanto è profano nella produzione del pensiero mantiene sè e la generazione crescente in una ignoranza quasi assoluta, che crede salutare all'anima. C'è una quantità di gente, più che non si creda, che per consuetudine non legge giornali o vi legge soltanto le notizie d'interesse universale o i fatti che la commuovono; e ci sono i moltissimi che leggon tutto, ma che, leggendo un giornale unico, non possono da questo, anche per anni, aver notizia alcuna di certi nomi celebri, perchè di certi nomi, o per ragioni di partito, o per avversioni personali, o per esclusione stabilita di certe materie, certi giornali non fanno mai cenno, come se non fossero. Tutti conosciamo persone non affatto incolte, ma viventi in luoghi e condizioni tali, con tali consuetudini e in un certo giro di gente e di cose, da non comprendersi per qual via possa giungere loro la notizia d'un nuovo nome venuto in fama, se non sia quello d'un uomo politico, del quale tutti parlano perchè l'opera sua tocca gli interessi di tutti. Se si pensa che i cittadini appartenenti alle varie famiglie accennate sono in ogni paese migliaia e migliaia, le lacune di certe fame non paiono più un fatto maraviglioso, ma naturalissimo, e appare anche naturale che s'acquisti subito una fama più vasta battendosi in duello con un ministro o suscitando un tafferuglio nel Parlamento che con vent'anni di lavoro intellettuale insigne e fortunato.

*

Un'altra spiegazione del fatto è che in un gran numero di famiglie non si legge mai un libro che sia stato desiderato e acquistato; ma soltanto quelli che sono in casa, ereditati, o che ci cascano per caso. Questi, per la famiglia, rappresentano e sono tutta la letteratura. Non è credibile quanta gente legga indifferentemente, non per altro che per leggere, qualunque cosa, come si fa del moto per igiene in qualunque luogo. Per tutti costoro venti o trenta volumi, letti e riletti, fanno le spese della lettura per venti o trent'anni. Questi scrittori di casa, che bastano ai loro bisogni, e a cui s'affezionano come a vecchi mobili, chiudon le vie dell'entrata a tutti gli altri, facendo davanti a questi come una barriera insormontabile. Quindi in moltissime famiglie certe ammirazioni devote e immobili per scrittori mediocri e universalmente ignoti, e una tenebrosa ignoranza d'autori celebri del loro tempo; e in special modo in provincia sono frequenti queste solitarie cittadelle intellettuali, intorno a cui si stende una vasta solitudine, non segnata d'alcuna via. Certe piccole librerie domestiche, che sono una strana accozzaglia d'opere classiche, di vecchi romanzi stranieri e di librucciacci contemporanei disparatissimi e di nessun valore, dicono per sè sole intorno al fenomeno delle "lacune" più che una lunga dissertazione. Ma non manca soltanto in molti dei loro proprietari qualsiasi curiosità della produzione letteraria del tempo presente; essi hanno ben fermo nella mente, benchè non fondato su ben determinate ragioni, il concetto che la vera letteratura, la sola che importi e che giovi, sia quella del passato, e che tutta la contemporanea non sia che una "superproduzione" inutile, una vana rifrittura dell'antica. Un nuovo libro, ossia un nome nuovo d'autore, anche già illustre, capita in quelle case come un parente sconosciuto dall'America, e non mai in altra forma che di regalo o d'imprestito, e raramente richiesto; e se accade che piaccia, la famiglia domanda ingenuamente a chi glie l'ha dato: — O come mai nessuno ne parla?

*

A molti, certi nomi più frequentemente stampati e pronunziati, rimangono nella memoria per qualche tempo, poi sfuggono, poi ci rientrano, per isfuggire da capo; ma sempre vi s'imprimono leggermente, non accompagnati da alcuna cognizione precisa delle ragioni della loro fama. Nomi celebri e titoli d'opere d'arte e vaghe reminiscenze di discorsi parlamentari, di scoperte scientifiche e d'avvenimenti pubblici girano confusamente nel loro capo e vi si legano in accoppiamenti mostruosi, e anche vi si fanno confusioni stranissime fra omonimi, di cui l'uno è famoso, l'altro oscuro, o conosciuto in un campo affatto diverso e remotissimo da quello del primo. Costoro, quando inciampano in una "celebrità" che dica loro il proprio nome, le dicono manifestamente con l'incertezza del viso: Il suo nome non mi riesce nuovo; ma non so se sia d'un poeta, d'un pittore, d'un maestro di musica o d'un deputato. Aspetti un po' che mi raccapezzi. A volte trovano, e simulano spesso d'aver trovato; ma è evidente che cercano ancora. E fanno al personaggio di quei complimenti elastici, che, un po' tirati, s'adattano a tutte le celebrità: somiglianti alle formole adulatorie di quelle lettere circolari, con cui certi questuanti di mestiere solleticano la vanità dei ricchi, non cambiando sul foglio che il nome. Il suo nome celebre è per loro il nome conosciuto d'uno sconosciuto, del quale non sanno altro se non che appartiene a quella certa famiglia di cittadini, di cui molti parlano. Se un certo pudore non li rattenesse, gli direbbero, dopo avergli reso i dovuti ossequi: — E ora, per piacere, mi dica qual'è la sua professione.

*

Le lacune della fama: e le miserie? Per molti, trattandosi d'uno scrittore o d'un artista, fama e gloria sono una cosa sola; ma per lui, troppo sovente, non hanno che fare l'una coll'altra. Egli s'abbatte ogni momento in persone che non lo conoscono se non per quanto ha fatto di peggio, e di cui si vergogna; in altri, ai quali non è noto se non perchè è rimasto loro impressa nella mente, per caso, una critica di anni dietro, che lo stroncava, e di cui hanno fatto proprio il giudizio; in gente che, pure esprimendogli la propria estimazione e simpatia sincera, lo feriscono a un tempo nel più vivo dell'animo, mostrando di non avere alcun concetto del posto ch'egli occupa nell'arte sua, pareggiandolo nella loro lode indiscreta a mediocri, a sconosciuti, a cani, a cui egli rifiuta il nome di fratelli d'arte. Quanti son mai quelli che lo conoscono, dai quali preferirebbe di non essere conosciuto! E fra gente ch'egli non conosce incontra disistime e avversioni d'indole, mal dissimulate dalla cortesia, o palesate di proposito con una freddezza scortese; trova anche in gente che lo stima ostentazioni di noncuranza o di mal animo, determinate dalla supposizione preconcetta che ogni uomo di fama sia necessariamente vanitoso e orgoglioso; urta in gelosie e in invidie manifeste di persone che corrono una via mille miglia lontana dalla sua, di ambiziosi delusi in tutt'altro campo d'ambizione, che in ogni uomo rinomato per qualunque merito vedono e odiano quasi un usurpatore del bene ch'essi agognavano e non hanno potuto afferrare. E anche sono accolti con una specie di diffidenza repulsiva e guardati insieme con un sorriso di curiosità quasi impertinente, da gente d'una famiglia singolarissima, per la quale ogni persona che faccia molto parlar di sè, sia pure con onor suo, è un essere malsanamente anormale, che ha in sè per natura o acquista di necessità qualcosa di ciarlatanesco e d'istrionico, un'anima invereconda, un uomo pubblico, insomma; che per loro è poco men che sinonimo della corrispondente locuzione di genere femminile.

*

Ma dà ben altre miserie al suo favorito la "vana diva"

di fortuna
e del fato e d'amor diva più cieca.

Per una parte del pubblico egli è quello che per molti elettori è il deputato del loro collegio. Poichè la fama glie l'han fatta loro, insomma (così ragionano), egli è loro debitore; hanno dunque diritto a servigi di ricambio, e bisogna pure ch'egli ci si presti se vuol che continuino a dargli il loro voto. Quindi letture di lavori ch'essi presenteranno come titoli a quello stesso concorso ch'egli ha vinto, quindi giudizi, consigli, raccomandazioni, prefazioni, libri, ritratti, non sono da parte sua che pagamenti di debiti. Questo concetto è manifesto nella forma con cui da molti gli son chiesti i favori a voce o per iscritto; forma un po' meno riguardosa, non di rado, e anche men cortese di quella che userebbero per chiederli a un parente o un amico: manifesto pure nella "maraviglia" che gli esprimono quando egli si scusa del non poter sal-

dare tutti i conti. Ma quella benedetta fama, tanto sospirata, per cui s'affrontano tanti affanni e si duran tante fatiche, pare agli aspiranti un bene così grande, una felicità così piena, da dover indurre chi la possiede a fare ogni suo possibile a vantaggio altrui non fosse che per rendere meno dolorosa ai suoi simili l'invidia del suo privilegio. Essi non immaginano, da lontano, i turbamenti della sua coscienza, il concetto misero ch'egli ha sempre di sè davanti alla grandezza dell'arte, l'indifferenza alle soddisfazioni d'amor proprio che gli vien crescendo nell'animo con gli anni; non hanno idea delle amarezze che gli danno le molte voci da lui solo udite, e a cui la sua coscienza segretamente consente, che gli negano il diritto alla rinomanza acquistata; non sanno che, in fondo, egli non è più contento degli altri, che non più che gli altri vorrebbe, se potesse, ricominciare la propria vita, che di nessun dolore domestico la fama lo consola, che la tristezza della sua ultima età avrà in di più della tristezza loro il sentimento della vanità di tutte quelle soddisfazioni ch'essi gli invidiano, che la decadenza inevitabile delle facoltà intellettuali sarà per lui infinitamente più sconsolata che per il comune degli uomini, e che gli toccherà forse la più miseranda delle vecchiaie: quella di chi si sente sepolto prima di morire.

■

Povera "celebrità!" Salvo eccezioni rarissime, faccia un passo fuor dei confini nazionali, e quarant'anni di lavoro e di fortuna, i suoi vanti e la sua fama, tutto è ignorato. Quel nome, che in patria gli vale da per tutto sorrisi e parole gentili, è udito e accolto come un accozzo di sillabe senza significato e non muta la cortesia puramente formale che gli si usava prima di sentirlo. Tante persone ch'egli incontra, colte ed amabili, di cui gli sarebbe così cara la considerazione e la simpatia, e che forse, per affinità d'ingegno e d'animo, stimerebbero e amerebbero profondamente l'opera sua, nulla ne sanno e ne sapranno mai; egli è e sarà sempre per loro come se non fosse; ignoreranno la sua morte come avranno ignorato la sua vita: egli rifugge persino da dir loro il suo nome per risparmiarsi l'amarezza di riconoscere che per essi non è nulla più d'un numero scritto sopra una cosa per distinguerla da molte altre cose consimili. Che miseria gli pare quella sua piccola fama di laggiù, somigliante a quelle gloriole domestiche di cui son circonfusi certi grand'uomini falliti, grandi in casa propria, nulli fuori di casa! Chi ha detto che la "celebrità nazionale" fuor del suo paese ha un viso che i suoi concittadini non riconoscerebbero? E così dev'essere, perchè egli vi ha già quasi il sentimento dell'oblìo e del silenzio che anche nella sua patria, più o meno tempo dopo la sua fine, succederanno al "mondan rumore" sollevato dal suo nome: egli vi ha già la faccia del defunto. Ah, che triste visione! Case accanto a case, strade interminabili, un formicolìo immenso di creature umane, e nessuno, nessuno che sappia il nome suo. Una carrozza lo può schiacciare: gli frugherebbero nelle tasche, ci troverebbero la sua carta di visita: nessuno esclamerebbe: — Lui! — Non desterebbe un compianto nè un ricordo, nulla. — Uno straniero! — nient'altro. — O povera celebrità.... fuori dell'uscio!

■

Ci sono poi della fama le amarezze incautamente cercate per vanità, e quindi meritate, da chi non ha ancora esperienza o smarrisce qualche volta il concetto delle sue lacune. Ma queste amarezze son d'ordine comico. Ricordo d'aver sentito dire dal buon Michele Lessona, l'autore di *Volere è potere*, che di questi casi di vanità punita si sarebbe potuto fare una raccolta d'aneddoti amenissima; ed egli ne raccontava parecchi con quegli impeti di riso, accompagnati da forti scosse del capo chiomato, che descrisse mirabilmente il Carducci, paragonandoli a quelli d'un Padre Eterno che facesse in un momento d'allegria un terremoto sussultorio. Raccontava, fra gli altri, il caso del più grande poeta estemporaneo d'Italia, il quale, nel periodo della sua maggior voga, che fu grandissima, avendo, in diligenza, attaccato conversazione con una signora piacente, aspettò fino all'ultimo momento a dirle il proprio nome per vedere la meraviglia e la commozione ch'ella avrebbe provato al sentire con chi le era toccata la fortuna di viaggiare e d'intrattenersi. Il Lessona era presente. Quando il momento venne, la signora, prima di scendere, gli domandò: — Vuol favorire di dirmi con chi ho avuto l'onore di parlare? — Il poeta pronunziò ben netto il proprio nome e cognome, fissandola, per godere tutto l'effetto del colpo. La signora lo ripetè e disse: — Me lo scriverò appena sarò a casa, per non dimenticarlo. — Ah, il viso del poeta! — esclamava il Lessona. — Ineffabile! Inimmaginabile! Indimenticabile! — Un altro (raccontava egli pure), un maestro di musica famoso, ma un po' debole da quella parte, andò a visitare la casa comunale d'un piccolo paese, dove c'era una lapide storica, di cui voleva copiare l'iscrizione: il sindaco, dopo averlo accompagnato, lo pregò di scrivere il suo nome sur un registro, e quando lo lesse fece un'esclamazione di maraviglia e un inchino, e domandò: — Il Conservatore delle ipoteche? — C'era un omonimo Conservatore delle ipoteche nella provincia. — No, — rispose il maestro, — sono il maestro compositore! — aspettandosi una ben altra esclamazione e un ben altro inchino. — Ah! — esclamò il sindaco ricomponendo il viso, e soggiunse freddamente: — Allora.... è un altro paio di maniche. — Non aveva mai sentito rammentare il maestro. Ma il buon Lessona, pur troppo, non visse tanto da poter sentire quest'altra, più lepida delle sue: d'uno scrittore italiano, al quale, in un albergo della riviera ligure, dove sedeva sempre a capo della tavola rotonda, si compiaceva un po' troppo degli sguardi frequenti d'una bella signora che desinava a una tavola a parte: sguardi in cui egli leggeva la curiosità gentile d'un'ammiratrice. La signora, un giorno, gli s'avvicina e gli dice con molta grazia che gli vorrebbe chiedere un favore. Egli pensa: — Il ritratto, un autografo.... — Quella gli dice con un bel sorriso: — Se potesse aggiungere un armadio nella mia camera.... — Ma io sono il tal dei tali!... — Sparì il sorriso come un lampo e un asciutto: — Mi perdoni — in cui si sentiva il dispetto del disinganno più che la vergogna dello sbaglio, lasciò lo scrittore con l'uno e l'altro sentimento nel corpo. La signora veniva dalla Svizzera, dove in certi piccoli alberghi il padrone siede a capo di tavola con gli avventori: aveva preso per l'albergatore lo scrittore, di cui gli era ignoto il nome. Questi, dopo d'allora, in nessun albergo sedette mai più a quel posto fatale.

E fu lui appunto che mi suggerì il traslato *le lacune della fama;* definizione evidente della cosa, e la sola che m'occorresse, poichè la fama in sè la definì insuperabilmente sei secoli sono uno degli uomini che l'ebbero e l'hanno più grande nel mondo, uno dei pochi per cui è falsa la sua definizione: *un fiato di vento. (Purgatorio.* Canto XI).

E. De Amicis.



Il priore Padre Mause, scultore (fot. Halftones).

Il priore scultore dell'Abbazia di Brukfast.

La nostra incisione si riferisce ad un interessante avvenimento: l'antica Abbazia di Santa Maria di Brukfast sulle rive del Dart è in via di ristaurazione per opera dei devoti monaci in pia rimembranza del compianto abate Natter, perito nel disastro del piroscafo *Sirio* sulle coste della Spagna nello scorso agosto. La comunità decise di compiere il restauro secondo l'antico stile e di rimettere a nuovo il tempio con l'opera manuale dei propri monaci. Attualmente molti di essi sono affaccendati a rimuovere le vecchie pietre logore ed a scoprire le antiche fondamenta. L'attuale priore, padre Mause, che vedesi nella nostra incisione, è bretone di nascita. Egli è un artista non comune, e, ciò che più monta, si è messo alla testa del lavoro di ristauro e di ricostruzione artistica dell'Abbazia, ed ha raccolto intorno a sè tutto il personale artistico dello studio di Harry Sems e figlio, i noti scultori da chiese di Exeter. Questo cortesissimo frate si è unito agli operosi lavoratori; nulla gli riesce nè difficile, nè faticoso, sia che si tratti di muovere grossi blocchi di marmo, o di dare espressione artistica a svariate forme di creta.

Proiettile elicoidale per fucile e cannone del maggiore Cei.

Qualche settimana fa, qui in Milano, il maggiore Cei Rigotti, inventore del noto fucile automatico a gas utilizzato, tenne una conferenza agli ufficiali della guarnigione sul proiettile elicoidale di sua invenzione, alla quale intervennero tutti i generali qui di stanza compresi il generale Majnoni d'Intignano ex-ministro della guerra, comandante il corpo d'armata ed il gen. Avogadro Di Quinto, comandante la locale divisione.



Il Cei espose la teoria balistica di vincere la resistenza dell'aria dando al proiettile la forma del trapano, cosicchè, senza alterare la rigatura nè il calibro, il proiettile acquista tale velocità da rendere inutile la numerazione dell'alzo, portandosi per sopraggiunta alle maggiori distanze stante il principio che regola l'elica in rotazione nei fluidi.

Già prima della conferenza il maggiore Cei aveva presentati i suoi proiettili alla Commissione permanente per gli esperimenti delle armi portatili in Parma, ma non essendo stati presi in considerazione caddero, col brevetto, nel dominio pubblico. In Germania quest'invenzione ha dato i più sorprendenti risultati. Il Cei nella conferenza ebbe parole di rammarico per la perduta priorità della nuova teoria balistica, e concluse augurandosi che quantunque l'invenzione sia ora in mano a stranieri, anche l'Italia abbia a valersene.



La settimana santa nel Mandellese. — La piscina probatica di Val di Maggio benedetta dal parroco (composizione di *R. Pellegrini*).



La settimana santa a Roma. — LA BENEDIZIONE DELL'ACQUA SANTA (disegno di Dante Paolocci).



(Fot. Treves).

GIOSUE CARDUCCI COMMEMORATO DA GABRIELE D'ANNUNZIO A MILANO.

Felice idea ebbe l'Associazione lombarda dei giornalisti col promovere a Milano una commemorazione di Giosue Carducci un mese dopo la morte: così, non si potrà ricantare la favola che Milano pensa solo ad ammassare ricchezze e non si occupa di poeti. Del Comitato, presieduto dal sindaco marchese Ponti, fecero parte istituti e associazioni di cultura, che elessero Gabriele d'Annunzio, il maggior poeta italiano d'oggi, a commemorare il maggior poeta italiano di jeri. Il D'Annunzio nelle *Laudi* aveva già sciolto un inno al Carducci; e quell'inno egli rinnovò in una prosa eloquente, magnifica, nel discorso letto domenica, dalle 16 alle 17, nel teatro Lirico di Milano, affollatissimo di pubblico intellettuale che prestò religiosa attenzione alla poetica parola di Gabriele d'Annunzio; il quale non è solo lirico insigne, novelliere, romanziere, drammaturgo, ma è anche oratore d'altissimo volo, spiegando in tal modo le stesse diverse ricche attitudini che possedeva Vittor Hugo, al cui genio multiforme, e anche per l'abbondanza delle immagini nuove e originali egli, volere o no, rassomiglia non poco, con l'erudizione classica in più.

Il palcoscenico del Lirico era addobbato festosamente di rosso, con un vigoroso busto di Giosue Carducci plasmato in gesso dallo scultore Butti, che mai vide il poeta, eppure con l'aiuto delle fotografie ne fece un ritratto rassomigliante. Fronde di palme e d'allori lo attorniavano nella luce pacata dei lumi. Gabriele d'Annunzio presentato con acconcie parole dal sindaco, sedette davanti a un tavolino e lesse la sua commemorazione con parola netta, vibrata come la sua scrittura, scandendo quasi le sillabe, senza pausa alcuna, mai mostrando stanchezza. Egli non fece un discorso da critico letterario e da critico politico, che forse l'avrebbe portato a spegnere le iperboli, cui, al domani della morte d'un uomo illustre, nel funebre entusiasmo si è portati, specialmente nella razza latina; Gabriele d'Annunzio si fermò sul principal carattere del Carducci, sul quale tutti sono d'accordo: l'italianità spiccata, altisonante del poeta, figlio autentico della patria, voce del suo spirito, espressione della sua armonia. Non tutti approvarono il nome che Gabriele d'Annunzio, in uno slancio d'estro lirico donò al Carducci: il nome di "Liberatore„ come a Garibaldi, al quale nessuno può essere assolutamente paragonato; ma tutti ammirarono la convinzione dell'oratore e l'arte sua. La superba pittura che il commemoratore fece della terra nativa del Carducci; la pittura degli ultimi penosi giorni dell'estinto, son quadri indimenticabili. Il D'Annunzio penetrò direttamente nella tempestosa anima del Carducci, sì pronta alla censura dei nuovi tempi; ond'egli più che il poeta della terza Italia, come si va ripetendo, a noi pare il poeta di glorie passate e il flagellatore del periodo politico italiano, che s'aggira intorno a Mentana e alla conquista di Roma. Il poeta dell'"Italia che va in Campidoglio„ s'immaginava, al modo di Cola da Rienzi, nel suo sogno, foggiato sui poeti e sulle memorie classiche, che Roma capitale divenisse da un momento all'altro, come per miracolo, quasi il "caput mundi„ della grand'epoca romana; fenomeno umanamente impossibile; e Gabriele d'Annunzio aggirò l'onda del suo discorso intorno alla nuova Roma, alla terza Italia, all'inferiorità dei governanti, che pur potrebbero trovar nella storia italiana maestri sommi di politica; raccolse persino i dardi abbandonati dal Carducci; e li lanciò di nuovo con un'arte di sagittario elegantissimo, che anche i colpiti gli devono riconoscere. E, messosi sulla via dei destini d'Italia, di necessità il poeta-oratore dovette contemplare i destini delle altre grandi nazioni, anzi dell'Europa tutta, e confrontarli coi nostri. Parve che il D'Annunzio perdesse di vista il poeta ch'era stato chiamato a commemorare: parve che argomenti più vasti, soggetti più alti lo soggiogassero: fatto sta che la visione d'un'Italia possente e trionfatrice dominava nel suo animo, nel suo pensiero, nella sua parola, che ci sembrò avere il fuoco e il movimento eloquente del discorso tenuto a Pavia da Ugo Foscolo, che con sì magnanimi accenti scoteva, esortava gl'Italiani; quell'Ugo Foscolo dal quale il Carducci discendeva, continuandone il gusto classico pagano e il "liberal carme„ come pure discendeva dall'Alfieri, dal Parini e dal Niccolini; ricco d'assimilazioni e di plastica monumentale.

Altri elogi il celebre Abruzzese tributò a Milano; gloriosi i ricordi storici della città d'Alberto da Giussano, da lui evocati con frasi lampeggianti. Il suo discorso, oltre che l'apoteosi del Carducci, fu, forse, l'apoteosi di Milano, che, veramente, verso Gabriele d'Annunzio si mostrò sempre benevola e pronta plauditrice; il che, invece, non avvenne verso il Carducci, quando il cantore di Satana disprezzava il Manzoni e la scuola letteraria lombarda, pur così gentile e patriottica; ma oggi, le giustificate antipatie e i severi giudizii hanno ceduto alle esaltazioni; e Milano, che ha commemorato domenica il poeta di Garibaldi e delle antichità italiche, e che istituì già col nome di lui un premio a favore di giovani d'ingegno, intitolerà presto con quel nome stesso una delle nuove sue vie.

L'affollatissimo uditorio, che nel Lirico ascoltò così attento il D'Annunzio, frenò a stento in più punti l'applauso, e, alla fine del discorso, l'entusiasmo non ebbe limite; i battimani scrosciarono: le acclamazioni al D'Annunzio si prolungarono. Persino all'uscita dal teatro sulla strada, si gridò: Viva D'Annunzio, in cui si vede una gloria operosissima e giovane d'Italia.

Alla sera, in tutta Milano non si parlava che di lui e del suo discorso. Si citavano a memoria alcune sue espressioni come quelle che tracciano l'immagine, la figurazione d'Italia "quasi centro di tutte le contrade ove fiorirono e fioriscono le civiltà più illustri.„ Al teatro Manzoni, dove la compagnia Ruggeri rappresentava il dramma *Più che l'amore*, il D'Annunzio, finito il banchetto che

il sindaco gli aveva offerto in onor suo, si recò sul palcoscenico, dove il pubblico plaudente volle fargli un'accoglienza festosissima, quasi riconferma di quella di poche ore innanzi al teatro Lirico.

Il discorso, avidamente cercato, torna alla lettura ancora più estetico e più convincente: si ammira l'armonioso incalzar dei periodi maestosi, italianamente costrutti e sorretti, illuminati dal genio poetico dell'autore: opera di stilista raffinato e d'italiano insieme. Rimarrà nella nostra letteratura, come squarcio d'eloquenza moderna, nella quale gli spiriti antichi e moderni confondono loro aliti, e loro voci.

R. B.

La Pinacoteca di Brera e il libro di Corrado Ricci.

Gli studi moderni, anche i più piacevoli, presentano, qual più qual meno, qualche aspetto, non foss'altro nella loro trattazione, men grato a chi se ne occupa. Le nostre pinacoteche invece, sereni ambienti di raccoglimento eletto e di pace allo spirito, con la loro accolta di bellezze, attinte alla fonte viva della fede da prima, dell'umanesimo raffinato di poi e alla vita gaia e festosa del nostro rinascimento, rappresentano — meglio ancora che i musei dove l'accolta di marmi e di oggetti non è così suggestiva come la collezione dei dipinti — la maggiore attrattiva che il nostro paese, che n'è così ricco, possa offrire allo studioso e alle persone colte. Per chi conosca un po' il dietro scena dei nostri capolavori e l'ambiente che li ha ispirati la lor storia parla al cuore mentre le opere stesse parlano, col tramite degli occhi, all'intelletto. Per esempio "come passare senza commozione per le sale di Brera? L'opera del poeta ci giunge indiretta nei libri, ma quella dell'artista è là, nell'espressione veduta dai suoi occhi, intesa nella sua mente, accesa del suo cuore. Quelle sono le figure degli eroi e dei santi, quelle le Madonne protendenti d'ogni parte il Figliuoletto con preveggente mestizia, che il Mantegna, che Giovanni Bellini, che Raffaello accarezzarono lungamente con lo sguardo e con la mano! Alcune tele hanno perfino una storia che le lega spiritualmente alla vita dei loro autori. La *Predica di San Marco* Gentile Bellini raccomandò, spegnendosi, al fratello perchè la compisse; il *Cristo deposto* fu trovato nella stanza del Mantegna dopo la sua morte, mai venduto da lui perchè argomento insieme di visione artistica e di pietà. Nel loro mirabile complesso, tanti dipinti rivelano, o lieve o profondo, tale un sogno continuo di gloria, d'amore, di fede e di bellezza, che il vivere con essi e per essi, fa del dovere un'aspirazione; della fatica, un diletto." Queste le parole e questo il concetto di Corrado Ricci — il riordinatore della Pinacoteca di Brera — a dar vita al suo volume, che ha veduto testè la luce, splendidamente stampato e illustrato dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche: volume che si presenta subito con una ricchezza quale non potremmo desiderare maggiore, a illustrazione storica della grande collezione braidense [1]. Con quest'opera il Ricci non ha voluto redigere un catalogo della galleria — già alle stampe, a cura del sottoscritto, presso lo stesso Istituto Italiano d'Arti Grafiche — che spieghi agli studiosi e, in genere, ai visitatori, il perchè di ogni quadro nella storia dell'arte e l'importanza loro nella critica: ma ha coronato l'opera sua di riordinatore redigendo, in base ai documenti, la storia della formazione della Pinacoteca, iniziata, modestamente nel 1772, per opera di Carlo Bianconi in quello stesso palazzo di Brera ch'era stato costrutto, due secoli prima, dai Gesuiti, accresciuta per effetto delle soppressioni delle corporazioni religiose del 1805 e per effetto delle giornate d'Austerlitz e della Pace di Presburg che permisero la raccolta, a Milano, delle opere tolte a ben sei dipartimenti del Veneto: affermazione più pacifica e più solennemente intellettuale non ebbe forse mai una pace seguita alle più sanguinose guerre che la storia ricordi, quasi a riprova indiretta dell'affermarsi delle ragioni dello spirito su quelle brutali della violenza. Nel libro del Ricci i quadri son riprodotti e ricordati di mano in mano che pervenivano a Brera, l'un dopo l'altro, senza riguardi a scuole e ad epoche. La serie aumentava, le scuole pittoriche s'andavan arricchendo così rapidamente che per talune d'esse — la lombarda, la veneta, la ferrarese, le romagnole — è possibile, stando a Milano, studiarle completamente senza bisogno di ulteriori viaggi altrove. I quadri piovevano — mi si permetta la parola che esprime bene — da ogni parte e Brera stava per mutarsi in un nuovo museo del Louvre.

"Da Venezia a Pavia" scriveva il Mongeri "per tutta la valle del Po, da Macerata a Ferrara, lungo la sponda adriatica, e nel seno delle Marche, fino alla chiesa dei Bolognesi a Roma, è un moto incessante di spedizioni." I Commissari del Governo eran di continuo sull'attenti gareggiando per inviare dipinti del maggior valore. Artisti e innamorati dell'arte, come l'Appiani, il Canova, il Bossi viaggiavano, sceglievano, ordinavano. La stessa raccolta degli affreschi staccati dalle chiese soppresse o demolite e — riportati su tela o sul legno — qui raccolti è la più ricca del mondo. Le collocazioni di tante opere d'arte nelle sale di Brera — cresciute di recente fino a trentacinque — non potevan certo rispondere allora alle esigenze moderne: e — per esempio — la soave *Madonna col Bambino* di Giambellino era posta accanto alla *Vecchia col l'arcolaio* creduta allora di Murillo e l'*Annunciazione* del Francia, del delicatissimo Francia, accanto a un quadro del dozzinale Bassano, e un Carpaccio accanto a un Caracci, e un minuscolo paesello del Brill fra un dipinto di Cima da Conegliano e uno di Guercino, e il *Cristo morto* di Mantegna fra due quadrettini fiamminghi con gruppi di uccellini! Certi recentissimi sognatori di ipotetici accostamenti pittorici ne sarebber rimasti entusiasmati. Ma di più non si poteva chiedere agli ordinatori e ai *custodi* — come si chiamavano allora i direttori — della collezione. Le esigenze moderne degli studi, che voglion oggettività di criteri e raggruppamenti per scuole e per regioni, di modo che ogni quadro rappresenti, nella grande raccolta, quasi una pagina in un grande libro, erano ancor lontane. Nel 1882 quando la Pinacoteca, staccata dall'Accademia di Belle Arti e resa autonoma, fu affidata alla direzione di Giuseppe Bertini, acuto intelligente d'arte antica e appassionato per la causa artistica, s'acquistarono capolavori di Civerchio, di Butinone, di Bergognone, di Paris Bordone, del Sodoma, del Cossa, del Boltraffio, del Ribeira, di Bronzino. È succeduto al Bertini, Corrado Ricci, la collezione fu riordinata *ab imis fundamentis*, e si svolse ampiamente in nuove sale e, coi molti quadri acquistati dal Ricci e da lui richiamati da varie chiese di campagna che li avevan in deposito, trovò finalmente una distribuzione razionale.

La pinacoteca si presenta oggi in modo imponente ma le cure per sorvegliarne i capolavori sempre soggetti ai possibili attentati del tempo e del clima incostante, per accrescerne, quando si presenti l'occasione, il numero in modo da permettere, in seguito, alcune selezioni, per illustrarne certi dipinti d'attribuzione non ancor ben definita, per tenerla, in una parola, al corrente degli studi moderni in continuo progresso, non son finite. Il credere, come fan molti, che la custodia di una collezione d'arte possa rappresentare una sinecura, è erroneo: chi v'è in mezzo e vive con essa e ne scruta i mille nemici nascosti e palesi — dal tarlo roditore all'iconoclasta di progetto — e ne conosce le continue esigenze che impongon studi, raffronti, ricerche, sa che un tal lavoro, se presenta soddisfazioni elette allo spirito, impone fatiche non indifferenti e responsabilità gravissime; perchè in queste collezioni è ancora la ragion più pura e più elevata del primato nostro nel mondo.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI.

[1] CORRADO RICCI, *La Pinacoteca di Brera*, con 29 intagliotipie e 234 zincotipie. Bergamo, Istit. Italiano d'Arti Grafiche, 1907. L. 50.

Letteratura italiana all'estero. È stato introdotto come libro di lettura nell'Istituto dei ciechi di Pietroburgo il *Cuore* di De Amicis, tradotto in russo, e appositamente composto nei caratteri speciali (in rilievo) dal professore S. Rytchkoff, del Ginnasio di Taganrog.

Poesia e critica.

La *Terra Promessa* di FAUSTO SALVATORI, ha avuto quel che si dice dai francesi una stampa cattiva, anzi pessima. Non fa meraviglia; quando un poeta ha vinto un concorso sopra 560 concorrenti, egli ha 559 nemici pronti ad avventarglisi contro al primo passo. Un premio di 25 000 lire non è una bagatella, e chi l'ha acchiappato è un soggetto d'ira e d'odio legittimo per tutti i rivali che hanno perduto la corsa. Era dunque da aspettarsi un atto di vendetta, ma non così veemente, così impudente e così rapido. Si mosse all'attacco, ossia alla demolizione, il giorno stesso in cui usciva il volume, poche ore prima che il poeta leggesse l'opera sua, abusando delle bozze ch'erano state comunicate, — ciò che non impegnava alla lode, ma obbligava alla discrezione.

Il pubblico non aveva preso cognizione del libro, e si preveniva il suo giudizio, si preoccupava l'opinione, si preparava perfino un'accoglienza ostile all'autore nella città ospitale che lo aveva chiamato a leggere le primizie del suo poema. Non erano più primizie: nelle prime ore del mattino erano state trattate come spazzature. Gli uditori capitavano col libello in mano, e lo spiegazzavano davanti all'autore.

Noi siamo feroci, dissero gli *exécuteurs des hautes œuvres*, perchè si tratta di un autore già premiato. Benissimo!

Tre poeti, nominati Arrigo Boito, Olindo Guerrini, Angiolo Orvieto, lo aveano portato in Campidoglio; tre critici, nominati Pastonchi, Thovez, Vizzotto, dovevano buttarlo giù dalla Rupe Tarpea.

Un lavoro meditato da anni come la *Terra Promessa* fu in un paio di giorni letto e condannato e suppliziato. Che nobile precipitazione! Che bel gesto di fratelli d'arte!

Il Salvatori, che tre poeti fra i più rinomati d'Italia, aveano giudicato come un *esperto artefice di versi*, designando la sua *fioritura lirica* come *spesse volte mirabile, abbondantissima sempre*, venne da tre critici, non meno rinomati per le loro allegre stroncature, bocciato come un plagiario e un perfetto somaro!

Fra i giudici dello scorso novembre che si trovarono davanti a centinaia di manoscritti anonimi, e i critici che si avventarono contro il poeta laureato, è permesso di scegliere.

Questi cattivi costumi letterarj non si trovano più che in Italia.

È facile attraverso 6000 versi in un volume di 300 pagine, trovare qualche verso imitato e anche sbagliato; — non c'è grande scrittore, su cui non si possa esercitare il sistema del maestro di scuola e del Bue Pedagogo.

La serie probabilmente di costoro non è chiusa. Il Salvatori dev'esser preparato ad almeno 500 altri attacchi feroci e gioiosi su tutti i grandi e piccoli giornali della penisola.

Lasci passare l'onda furiosa, rabbiosa e invidiosa; — verrà il momento della critica serena e intelligente, che rivelerà il pregio reale dell'opera del poeta. Così avvenne allo stesso Carducci, che oggi tutti acclamano, ma che nelle sue prime opere ebbe ore avvelenate da consimili Zoili; così avvenne al D'Annunzio, cui uno dei tre sullodati critici credette un giorno di annientare con una serie di requisitorie, pubblicate dalla defunta "Gazzetta Letteraria", e che allora divertivano *la cour et la ville*. Non c'è che da scrollare le spalle; e accingersi a nuove opere di bellezza. I cani abbaiano, e la carovana passa.

et.

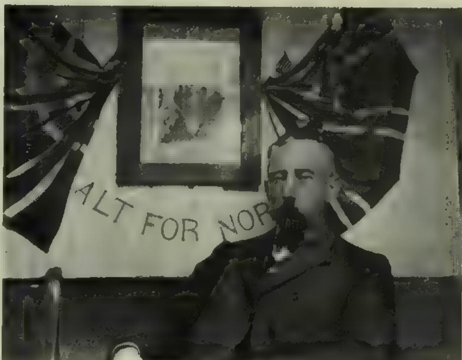
Un concorso per fotografie in pallone è indetto dalla Società Aeronautica di Berlino, avente a scopo lo sviluppo e la diffusione della fotografia militare e sportiva in pallone. La Società darà in premio tre medaglie d'oro e sei d'argento, offerte dalla ben nota fabbrica di strumenti d'ottica Goerz di Friedenau. Le prove fotografiche dovranno esser fatte con doppi anastigmatici Goerz, rispettivamente con apparecchi Goerz-Anschütz *pliant*. Oltre alla serie di prove di pallone, saranno premiate le prove perfette di paesaggi e di nubi prese dai palloni, e le buone fotografie di partenze e di atterramento di aereostatici. Tutte le prove dovranno essere fatte dal 1.° aprile al 31 dicembre 1907. Informazioni sia sul concorso, sia per l'ammissione nella Società Aeronautica saranno date dai membri del Comitato pel concorso, dott. Miethe, capitano Hildebrandt, Carlottemburg; direttore Christmann, Friedenau; e dalla società ottica C. P. Goerz di Friedenau.

Il capitano Amundsen reduce dal Polo.

Dopo il *Fram*, la *Belgica*, il *Français* la *Stella polare* ecco un nuovo nome glorioso da aggiungere alla lista degli arditi scuopritori del Polo — il *Gjoea;* dopo Nansen, Gerlache, Charcot, il duca degli Abruzzi, ecco Roald Amundsen, il valoroso capitano norvegese, festeggiato il mese scorso a Parigi dalla Società Geografica di Francia, che gli ha conferita una grande medaglia d'oro, in premio per il suo grandioso viaggio polare durato tre anni, e da lui narrato con grande semplicità in una commovente conferenza alla Sorbona.

Impresa senza precedenti questa del capitano Amundsen nei mari artici. Non che altri navigatori non avessero tentato la medesima via dall'est all'ovest, dalla Groenlandia allo stretto di Bering; ma perchè più abile, più fortunato, più tenace di Roll, di Bellot, di Franklin, l'Amundsen potè rimanersene a bordo durante tutta la sua lunga crociera, nulla perdette del proprio equipaggiamento, ed ebbe la gioia di vedere i propri compagni, tranne uno solo, arrivare con lui al mare libero. Consigliato da Nansen, l'antico secondo del *Belgica* concepì il progetto della propria spedizione; potè raccogliere all'uopo delle sottoscrizioni; accaparrò il *Gjoea*, piccolo legno di 47 tonnellate, lungo 22 metri; si accordò col luogotenente della marina danese, Hansen e con cinque esperti marinai, che formarono tutto l'equipaggio della piccola nave; e la coraggiosa comitiva il 28 luglio 1903 lasciò Cristiania. La spedizione toccò terra a Godhavn, in Groenlandia. Per lo stretto di Lancastre si inoltrò nel dedalo di canali dell'arcipelago polare americano, e qui le difficoltà cominciarono, opposte dalla natura quasi invincibile. Per dieci giorni la piccola nave parve perduta; finalmente il 9 settembre la spedizione potè ricoverarsi in una insenatura della Terra del Re Guglielmo: ma era questione di dovervi svernare, una svernata di ventitrè mesi!...

Chi sa dire tutti gli orrori di una svernata nelle regioni artiche? Al Natale del 903 il termometro segnò 40 gradi sotto zero; il 24 febbraio 904 ne segnò 62: dormivano in grotte scavate nella neve, e la notte fu una notte di sei mesi. Non ebbero altra gioia che l'incontro di cinque Eschimesi, forti, vigorosi, coi quali non fu possibile intendersi che a gesti. Quei lunghi mesi di isolamento, di desolazione furono passati da Amundsen e dai suoi compagni facendo una serie completa di osservazioni metereologiche in quel punto così vicino al polo magnetico. Le terre vicine furono attentamente studiate sotto tutti gli aspetti, specialmente la costa est della Terra Vittoria, rilevata fino a 72° 10′ di latitudine nord. Una sola volta Amundsen potè inviare un corriere a mezzo dei suoi Eschimesi: partita il 20 novembre 1904, la posta polare recò di ritorno novelle alla spedizione nel maggio 1905, superando un percorso di circa 2 250 chilometri. Finalmente, il 13 agosto 1905 il *Gjoea* potè riprendere la rotta, continuando a navigare verso l'ovest per riconoscere nella sua totalità la via che contorna l'estremità settentrionale del continente americano e che è designata col nome di "passaggio del nord-ovest" in opposizione al "passaggio del nord-est" che, secondo l'itinerario di Nordenskjöld, costeggia il nord dell'Asia. Dopo mille difficoltà Amundsen potè finalmente arrivare all'Alaska, portarsi in slitta ad una stazione telegrafica, svernare ancora, aspettando che, nella primavera del 1906 la spedizione potesse compiere la traversata del passaggio raggiungendo Nomè, sullo stretto di Bering.



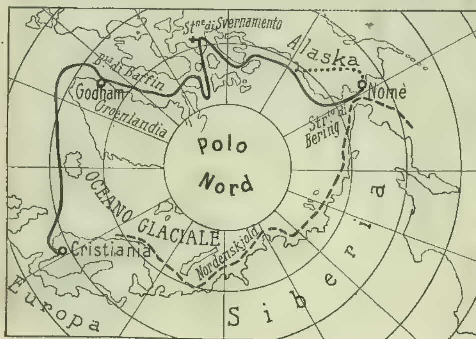
Il capitano Roald Amundsen a bordo del "Gjoea".



Il terzo a sinistra è il capitano Amundsen, il secondo a sinistra è il luogotenente Hansen.



Arrivo del "Gjoea" a San Francisco.





Il luogotenente Hansen, secondo di bordo del "Gjoea".

IL CAPITANO AMUNDSEN E IL VIAGGIO PER LA SCOPERTA DEL POLO MAGNETICO E IL PASSAGGIO NORD-EST (fot. Ch. Trampus).



Elena di Serbia — Vera — Xenia — Princ'pe Danilo — Militza

LE PRINCIPESSE DEL MONTENEGRO COL PRINCIPE DANILO A TOR DI QUINTO (fot. Dante Paolocci)



IL NUOVO PARLAMENTO PERSIANO (fot. Ed. Frankl, di Berlino).

ACCANTO ALLA VITA
(NOTE SETTIMANALI).

Gl'ingenui e il monumento a Vittorio Emanuele in Roma. Le ingiurie di moda a Firenze e altrove. Shakespeare e il tunnel sotto la Manica. Il feminismo del Pascoli.

Firenze, 22 marzo, venerdì. — I tre architetti del monumento a Vittorio Emanuele II in Roma, che dirigono la sottocommissione esecutiva che dirige la commissione reale che dovrebbe dirigere sulla buona via il ministro dei Lavori Pubblici, non sono ingenui. Forse il pubblico italiano se n'è accorto da un pezzo. Ma la constatazione diventa più lampante in confronto alla ingenuità di tutti noi che perdiamo tempo, parole e pace a cercare i fili direttivi di quella apparente baraonda. Infatti noi ragioniamo, ci affidiamo alla storia, alla logica e, per le spese, all'aritmetica: aridi alleati che possono convincere, ma non possono commovere, cioè non possono trascinare una folla ad avere un sentimento da poter poi con soddisfazione chiamare un'opinione.

La folla non è mai governata dai ragionamenti, ma dai sentimenti e dagl'istinti. Come osservava bene Anatole France in una prefazione famosa, la folla preferisce le religioni alle filosofie; e le filosofie che hanno avuto qualche fortuna sono state appunto quelle i cui fondatori han badato a conciliarsi il sentimento volgare e l'istinto comune. Senza offenderli gli architetti Koch, Manfredi e Piacentini, perchè sono ottimi uomini e prudenti, è facile supporre che non abbiano mai letto quella prefazione del France. Ma questa probabile ipotesi aumenta la nostra ammirazione per loro. Infatti essi agiscono come se l'avessero letta, cioè si mostrano capaci d'inventarla, se non proprio di scriverla.

A tutti gli scrittori, a tutti gli artisti, a tutti, filosofi che hanno mostrato col semplice ma poco commovente ragionamento del due e due fanno quattro, gli sconci e i danni artistici morali finanziarii della baraonda presente e imperante sul disgraziato monumento, — nato male e cresciuto peggio, — i tre architetti hanno risposto prima tacendo, poi, messi alle strette, enunciando una sola frase concisa ma, al loro scopo, utilissima: — La questione attuale, per avere riflessi politici esorbitanti dall'ambiente artistico, non poteva far parte del nostro cómpito.

La lingua italiana, come si vede, è da questi „ riflessi esorbitanti da un ambiente „ rispettata anche meno di quel che là sul Campidoglio venga ormai rispettata la logica dell'arte. Ma l'argomento è ottimo. È il sicuro argomento di Ferravilla: — Ha detto male di Garibaldi! — E può trascinare la folla più di tutti i nostri sillogismi più o meno aristotelici.

— Voi ci parlate di bilanci ignoti, di capitelli sbagliati, di concorsi spropositati, di pietra cattiva, di ordinazioni illegali, di commissioni inutili, di sperperi e di sciupii. E noi non vi rispondiamo; ma al pubblico che è arbitro tra voi e noi, noi diciamo soltanto che voi minacciate per misteriose ragioni politiche il monumento a Vittorio Emanuele II sul Campidoglio. " Avete detto male di Vittorio Emanuele! „

Si potrebbe rispondere che noi abbiamo detto male della statua, non del re, che rispettiamo la memoria del Gran Re quanto dicono di rispettarla loro, che appunto per rispettarla meglio vorremmo che fosse onorata bene. Ma a che gioverebbe? I tre architetti, a nome della sottocommissione, della commissione, del ministro, ricomincerebbero, coprendosi pudicamente gli occhi davanti allo spettacolo della nostra audacia, il loro intercalare: — Questi sono " riflessi politici „. Lasciateci lavorare! Non dite male di Vittorio Emanuele!

E per dirne bene ricevono seimila lire l'anno, mentre Ferravilla resta a recitare giù al teatro Valle. Non è un'ingiustizia?

*

23 marzo, sabato. — Molti fiorentini sono scandalizzati dalle ingiurie che il sindaco e gli assessori del comune di Firenze lanciano ad ogni seduta contro i consiglieri socialisti e che, a loro volta, i consiglieri socialisti, con fraterna vicenda e opportune variazioni, rilanciano al sindaco e agli assessori, pel divertimento del pubblico che paga. Questi fiorentini devono aver dimenticato la lettera d'Alessandro Manzoni a Giacinto Carena sulla *lingua italiana* e la sua relazione sull'*Unità* di quella lingua, e io vorrei che il sindaco Niccolini ristampasse in opuscolo quei due saggi e li offrisse a tutti i suoi critici per mano d'usciere.

Ma, insomma, non è più vero che " la lingua italiana è in Firenze come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi? „ E non è più vero che i buoni scrittori dal Manzoni al Tommaseo, dal De Amicis al d'Annunzio devono venire qui ad imparare come si chiamano — l'esempio è del Manzoni nella lettera suddetta — le smoccolatoie? E poichè da questi maestri che son venuti con umiltà a risciacquare i loro cenci in Arno, noi semplici cittadini potremo imparare molte cose ma difficilmente le ingiurie e gl'improperii, e poichè le ingiurie, a vedere i resoconti del parlamento, le polemiche dei giornali, le dimostrazioni della piazza divengono più e più frequenti e necessarie alla nostra vita sociale, chi le insegnerà al nostro popolo? Quale apostolo e quale cattedra riescirà a diffondere con autorità le più pure insolenze toscane così che lentamente, fra cent'anni o fra duecento, per l'onor della patria una, anche i veneti e i siciliani, anche i torinesi e i romani, tutti si ingiuriino in una sola lingua, si vilipendano secondo le regole di Crusca, si prendano a calci toscanamente? Per arrivare a ottenere che un onorevole Santini, romano dell'anno duemila, gridi a un onorevole Ferri, mantovano dello stesso anno, delle male parole italiane e non più dialettali, che si può fare?

Dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere strettà, sensibile e profittevole l'unità d'una nazione, — scriveva il Manzoni, e operava come poteva per raggiungere quel nobile scopo; ma pur troppo la sua natura non gli permetteva d'insegnarci come si può dire toscanamente a un avversario ch'è un idiota, un imbroglione, un farabutto, ecc. E adesso che finalmente, dopo molt'anni d'abbandono, questa parte dell'eredità manzoniana è stata raccolta dal sindaco Niccolini e dai suoi colleghi di giunta con tanta diligenza, non vi pare iniquo di accusarli d'intemperanza e di violenza e cercar di troncare a mezzo questa loro patriottica opera di propaganda della buona lingua?

Prendo l'esempio di jeri. Il sindaco, a un consigliere che non voleva votare a favore di non so più quale progetto della giunta, ha detto che la sua azione era bindolesca. E poco dopo un assessore ha detto a un altro consigliere: — Io le spacco il muso qui e fuori di qui.

Meditiamo.

Bindolo, bindolesco erano parole ignote fuori di Firenze. Muso, fuori di Firenze, significava correntemente il viso degli animali, non dei consiglieri comunali. Oggi, invece, queste parole pronunciate con voce sonora dall'alto di palazzo Vecchio volano sui fili del telegrafo e del telefono per tutta l'Italia. E noi ignoranti, data l'autorità civile di chi le ha pronunciate, ci affrettiamo a studiare, a sfogliare i vocabolari....

" Bindolo, macchina con rote e timpano, con de' bigoncioli intorno che attingono da un pozzo l'acqua e la riversano in un altro recipiente. Dicesi di persona che è piena di raggiri, di cavilli per non pagare chi avanza. „

Ed ecco la nostra ignoranza diminuita, il nostro patrimonio linguistico accresciuto d'una bella ingiuria; ecco fatto un passo innanzi verso l'unità della lingua, che è la vera unità della patria.

E s'ha per questo lavoro, utilissimo e italianissimo, da biasimare il sindaco Niccolini? I fiorentini si accomodino; ma noi altri italiani delle regioni " barbare „ gli siamo grati di queste pratiche e gratuite e chiare lezioni di lingua che, con danno dei suoi nervi, egli ci dà quotidianamente, proseguendo in più umile campo l'opera dei grandi fiorentini dei secoli d'oro....

*

25 marzo, lunedì. — Ve lo dicevo venerdì scorso, a proposito del monumento a re Vittorio in Roma: la folla non è mai governata dai ragionamenti, ma dai sentimenti e dagl'istinti. Oggi abbiamo un'altra prova di questa volgare verità. Il Governo inglese ha dichiarato, fra gli applausi del Parlamento, che non accetta il progetto d'un tunnel sotto la Manica, non perchè abbia paura del tunnel, ma perchè ha paura della paura che il popolo inglese avrebbe di questo tunnel. Parole precise.

Ventiquattr'anni fa, nel 1882, altre società anglo-francesi avevano già iniziato i lavori, e dalla riva inglese già era stata aperta sotto il mare una galleria di millesicento metri. Bastò un articolo del *Times* a far interrompere i lavori e a far colmare la galleria già scavata. I capitalisti inglesi e francesi son davvero tenaci; la speranza dei guadagni enormi, che dopo dieci anni di lavoro avrebbero empito le loro casseforti, ha fatto loro dimenticar d'osservare anche superficialmente l'anima del popolo inglese e ha dato loro l'illusione di poter ritentare il colpo. Fatica sciupata.

Questo tunnel non poteva in caso di guerra spaventar nessuno; un cannone al suo sbocco sul suolo inglese avrebbe fatto fare in un secondo agl'invasori continentali una fine simile a quella che Mosè — con uno sforzo anche minore — fece fare sul mar Rosso agli Egiziani persecutori del popolo eletto. E in tempo di pace avrebbe giovato a calmare, se non le menti, gli stomachi di molti viaggiatori ai quali quella maledetta traversata toglie l'appetito prima e il cibo dopo. Ma l'Inghilterra, nominalmente, non sarebbe stata più un'isola, e gl'inglesi, lassù ai confini d'Europa, questa loro isola l'hanno stimata da secoli simile a un trono.

Rileggiamo nel *Re Riccardo secondo* di Shakespeare, quel che al principio del second'atto Giovanni di Gaunt, duca di Lancaster, zio del re, dice della sua patria: " Questo trono reale di re, quest'isola scettrata, questa terra di maestà, questa sede di Marte, questo nuovo Eden, questo mezzo paradiso, questa fortezza che la natura ha costruito a sè stessa contro il contagio e la violenza della guerra, questo florido vivaio d'uomini, questo piccolo universo, questa pietra preziosa incastonata nel mare d'argento che le è come un baluardo o un fossato intorno a un castello contro la cupidigia di paesi meno felici.... „

Ieri il primo ministro, sir H. Campbell-Bannerman non ha fatto che commentare pedestremente Shakespeare ed è stato applaudito. Se gli affaristi di Francia e d'Inghilterra avessero tra i loro progettisti eletto anche un poeta, forse questi, memore delle parole di John of Gaunt, li avrebbe invitati ad andare a Londra una sera al teatro del signor Tree per capire, dagli applausi frenetici che accolgono sempre quei versi famosi, quale accoglienza sarebbe stata riservata al loro progetto.

Ragionevolissimo progetto che cominciava col rammentare che dal 1895 al 1904 il commercio totale tra Francia e Inghilterra è salito, sì, da 1915 milioni di franchi a 2219 milioni, con un progresso del sedici per cento, ma che intanto il commercio totale tra Francia e Germania saliva da 793 milioni a 1173 milioni, con un progresso tre volte maggiore, cioè del 47 per cento.

Ma a che servono le cifre? Quale popolo mai ha operato seguendo soltanto i consigli dei proprii bilanci? Nessuno. Anche in Inghilterra, l'istinto e l'abitudine sono più forti dell'interesse e del calcolo. La lezione è importante pei fanatici anglofili d'Italia.

*

26 marzo, martedì. — Giovanni Pascoli s'è dichiarato feminista, — feminista fino al voto amministrativo e politico. Se il signor Dino Alfieri che lo ha con grazia " intervistato „ sulla *Lega Lombarda* non lo fermava in tempo, il mite poeta di *Myricae* chiedeva addirittura l'abolizione della legge Salica. Ma, ahimè, egli lo ha fermato in tempo....

I nostri maggiori scrittori non ci lasciano sempre conoscere il loro pensiero sulle questioni del giorno. Questo loro silenzio dipende forse dal fatto che nessuno di noi pensa a disturbarli, e a indurli a rompere l'antica tradizione per la quale i poeti d'Italia debbono vantare un'opinione letteraria precisa sulle rime di Guido Guinicelli, ma devono stimare volgare ed inutile avere una recisa opinione politica sulla società contemporanea. Il letterato italiano si considera superiore ai partiti per aver la comodità d'esserne fuori: questo non avverrebbe nè in Francia nè in Inghilterra nè in Russia nè in Germania nè in Norvegia dove tutt'i cittadini prima dichiarano con sincerità le proprie idee e poi s'occupano dei danni o dei vantaggi che possono loro derivarne. Ma da noi.... Vincenzo Monti che fa sulla piazza pubblica tra gli applausi universali i docili volteggi dalla *Bassvilliana* al *Beneficio*, dal *Beneficio* al *Mistico omaggio* è — col permesso delle rare eccezioni — il tipico poeta italiano.

Non dico questo a proposito di Giovanni Pascoli. Dopo essere stato verso l'85 e il '90 un socialista scatenato, oggi è ancóra un feminista convinto. Vi pare poco? In Italia è molto.

Ed appunto per la mia ammirazione davanti a questa bella continuità d'opinioni, io ho cercato di trovare in quel colloquio col Pascoli le ragioni del suo fervore sovversivo, — in pro' delle donne. Sembra che sieno due: primo, le donne sono migliori e più intelligenti dell'uomo; secondo, ai tempi che corrono i buoni matrimonii

sono rari ed è giusto che le donne aspirino a procurarsi un avvenire sicuro, tranquillo e indipendente.

Non discuto queste ragioni. Tutte le signore che s'occupano, fra un ballo e un *meet*, di femminismo potrebbero offrire al poeta molte ragioni e molti ragionamenti più nuovi e, in apparenza, più profondi di quelli. Ma, — egli stesso lo dice, — le donne sono più intelligenti dell'uomo.

Soltanto io vorrei sapere fin dove arriva il femminismo del Pascoli. Arriva al divorzio? Arriva al suffragio universale? Arriva a dare l'intera personalità giuridica alla moglie di faccia al marito? Abolisce la dipendenza della moglie dal marito? E ammette il divorzio per volontà d'un sol conjuge?

Ahimè, il Pascoli anche questa volta s'è fermato al principio.

Anzi a un certo punto gli è sfuggita questa osservazione: che le donne avranno nella vita pubblica maggior discernimento degli uomini i quali “a quindici anni commettono la corbelleria di iscriversi nei partiti„. Ciò vuol dire che le donne italiane più furbe, non si iscriveranno a nessun partito.

È questa forse la terza ragione per la quale Giovanni Pascoli è un fraterno alleato delle donne politiche?

IL CONTE OTTAVIO.



LO ZINGARO NYÀRI RUDI E LA CONTESSA GUGLIELMINA FESTETICH, FIDANZATI.
(Fot. Tolnai Vilàg Lapja, di Budapest).

Lo Zingaro e la Contessa.

Ancora fresche sono le zolle sulla bara di quella infelice Clara Ward principessa di Chimay, che aveva come tutti ricordano, messo il mondo a rumore, abbandonando improvvisamente il suo nobile consorte e la sua regale dimora di Parigi, per fuggire col violinista zingaro Rigo, con il quale condusse vita randagia ed avventurosa suonando egli nelle orchestre delle Music-Halls mentre essa si produceva come canzonettista; ed ecco un'altra avventura romanzesca tra uno zingaro e una dama sollevare lo scandalo nei salotti aristocratici di Budapest e di Monaco.

Questa volta è solamente una contessa, Guglielmina Festetich della migliore nobiltà magiara. Suo padre, divorziato dalla prima moglie, sposava in seconde nozze la contessa Desseffy e intanto affidava la figliuola ad una zia di Monaco, ove essa si fidanzò al conte Sigismondo Spretti. E fin qui nulla da ridire.

I guai cominciano quando il conte Sigismondo commette l'imprudenza di frequentare assiduamente con la fidanzata e con la zia i concerti dell'orchestra di Nyàri Rudi. Nyàri Rudi è uno zingaro, è giovine, ben chiomato, ha l'occhio ardente, suona il violino con tutto il fuoco e la passione della sua razza, e poche settimane d po la contessina dichiara francamente alla famiglia sgomenta ed esterrefatta che non ama più il suo fidanzato, ma che ha dato tutto il suo cuore allo zingaro Rudi e che intende sposarlo. Vani furono gli sforzi dei parenti per dissuaderla da tale proposito. Nel febbraio scorso essa compiva la maggiore età e ai primi di marzo improvvisamente fuggì a Sopron per raggiungere l'uomo amato. La famiglia non si diede per vinta. Inviò a Sopron un intermediario con l'incarico di offrire al Rudi somme ingenti perch'egli rinunziasse al matrimonio, ma lo zingaro respinse sdegnosamente ogni proposta di denaro dichiarando che la sua professione gli permetteva di assicurare a sua moglie un'esistenza tranquilla ed agiata.

Nyàri Rudi ha 28 anni; veste elegantemente, ha un gran talento musicale. Allievo del conservatorio di Budapest, suona ormai da due anni con la sua orchestra nei principali caffè della città.

La contessa Guglielmina Festetich è giovine e bella. Coltissima, parla cinque lingue ed è un'eccellente pianista. Non è ricca: anzi presentemente non possiede nulla. Solamente alla morte del padre verrà in possesso di 200 000 corone che le furono legate nell'atto di divorzio tra i suoi genitori. Guglielmina non ha più veduto sua madre, ma quando tutti i parenti le si volsero contro, essa cercò la sua protezione, ma invano; anche la madre disapprovò acerbamente la sua unione con lo zingaro. Ciò nonostante le nozze saranno tra breve celebrate a Sopron.

Avvertenza per i mariti e i fidanzati: guardatevi dagli zingari!

Le principesse del Montenegro al Quirinale.

Da alcune settimane nella Reggia del Quirinale sono ospiti gradite la madre della regina Elena — principessa Milena — due figlie e la nipote di questa, principesse Vera e Xenia del Montenegro ed Elena di Serbia; ed è con loro a Roma il principe Danilo, fratello maggiore della regina Elena, con la propria consorte principessa Militza di Meclemburgo. Gli ospiti del Quirinale fanno vita intima con la famiglia reale, presso la quale sono venuti, abbisognando alla principessa Milena, — madre della Regina Elena, — il soggiorno in clima temperato, come quello di Roma, e richiedendo la sua salute speciali assistenze mediche per una malattia renale, che, forse richiederà fra qualche tempo un leggero atto operativo chirurgico. La principessa Milena, che, sebbene molestata dal male da parecchio tempo, conserva tuttavia aspetto soddisfacente, è nata nel '47. Le giovani principesse del Montenegro, venute con lei e col principe Danilo a Roma, prendono anche parte, giornalmente, agli avvenimenti della gran vita di Roma, che è così bella specialmente in primavera. La nostra incisione ci mostra le principesse montenegrine di ritorno da una gita a Tor di Quinto a Roma.

Il nuovo Parlamento Persiano.

Come più volte abbiamo detto nel nostro giornale, la Persia fino dagli ultimi anni del defunto scià Muzzafer-ed-din, è entrata nel periodo delle riforme costituzionali, fra le quali; primissima l'istituzione di un Parlamento, poco numeroso, e limitato alla rappresentanza di date caste superiori e privilegiate, ma che pure segna un progresso di fronte al regime autocratico ed esclusivo dello Scià. Quando Muzzafer-ed-din stava per morire, il principe ereditario, scià attuale, Mohammed-Ali-Miza, confermò la costituzione e riconobbe più larghi diritti all'azione della Camera. Se non che, salito al trono, ebbe l'idea di contrapporre alla Camera un Senato conservatore, e ciò suscitò nella Camera stessa e nel paese una viva agitazione: vi furono scioperi — che si manifestarono con la chiusura per varii giorni dei bazars; a Tabriz gli agitatori imposero la chiusura degli uffici governativi, arrestarono il governatore, cominciarono a demolire la dogana, retta da funzionari belgi. Da cosa nasce cosa, ed il grido dell'agitazione persiana fu ed è: “non più agenti stranieri!„. Alti funzionari belgi furono licenziati; ora è venuta la volta del Gran Visir, ritenuto favorevole ai belgi; e la Camera — i cui deputati figurano nel gruppo riprodotto in questo numero — prende sempre più il sopravvento nell'indirizzo dell'opinione pubblica persiana; ma attorno allo scià sono forti le influenze russe e quelle inglesi — queste favorevoli al sistema costituzionale; ma entrambe perfettamente d'accordo perchè l'avvenire della Persia possa essere abilmente ripartito fra Russi ed Inglesi. Il regno costituzionale di Mohammed-Ali-Mirza non promette di essere dei più facili.

NECROLOGIO.

~ La Russia ha perduto un vecchio capo dello czarismo implacabile, *Pobiedonoszeff*, e la Germania un illustre chirurgo, il *Bergmann*.

Costantino Petrovitch Pobiedonoszeff aveva 80 anni; è morto di vecchiaia, nel proprio letto, cosa quasi inverosimile oggi in Russia per chi, come lui, fu l'incarnatore dei principii dell'assolutismo teocratico e del panslavismo esclusivista. Era avvocato civilista profondo e polemista vigoroso; fu maestro di diritto ai granduchi figli di Alessandro II; fu compagno di viaggio del granduca ereditario Alessandro attraverso tutta la Russia e ne dominò la volontà nel tempo che fu imperatore; ebbe alla Corte grandissima influenza, avendo serbata sempre la piena fiducia dell'attuale Czarina madre, vedova di Alessandro III; collaborò attivamente nel *Messaggero Russo*; ma la sua quasi onnipotenza gli venne dalla nomina, avuta nel 1880, di procuratore superiore del Santo Sinodo, divenendo con ciò il capo politico della Chiesa Ufficiale Russa. Col ritorno di De Witte da Porthsmouth, latore del trattato di pace russo-giapponese, l'onnipotenza di Pobiedonoszeff tramontò; il regime relativamente liberale non era compatibile con la presenza del più tenace assolutista in una carica che lo obbligava a contatti continui che erano conflitti coi ministri riformatori, onde, adducendosi ragioni di malattia per la sua grave età, venne collocato a riposo. Egli era un nemico della espansione della Chiesa Cattolica in Russia e, per conseguenza, un persecutore della Polonia Cattolica. Era uomo di grande dottrina: lascia un importante *Corso di diritto civile*, ed una notevole *Storia delle leggi civili russe*. Era dal 1888 membro corrispondente dell'Accademia delle scienze morali di Parigi.

Ernesto von Bergmann, morto a Berlino, era russo, essendo nato a Riga nel 1836, ma la sua famiglia era originariamente tedesca. Studiò in Germania e fu direttore di ambulanze e di ospedali da campo nelle due grandi guerre dalle quali uscì l'unità germanica: quella del 1866 contro l'Austria e quella del 1870-71 contro la Francia. Fu poi professore a Dorpak, a Vurzburgo, infine a Berlino, dove svolse completamente la sua forte personalità, affermandosi specialmente nella chirurgia degli organi addominali e del cervello, tanto che è considerato il creatore delle basi per la chirurgia delle lesioni cerebrali circoscritte: emorragie, tumori cerebrali, forme speciali di epilessia. La sua figura divenne dominante in Germania quando, nel 1887, il principe ereditario, Federico Guglielmo, apparve sofferente di quella grave malattia tracheale che, l'anno seguente, dopo cento giorni di effimero impero, lo trasse prematuramente a morte. Attorno alla figura del nobile principe lottavano due formidabili correnti, quella tedesca pura, impersonata in Bismarck, ed il cui interprete presso l'illustre infermo era il Bergmann, e la corrente riformista, impersonata nel principe stesso e nella sua consorte, Vittoria d'Inghilterra, rappresentata nella cura dell'augusto malato dall'inglese dottor Makenzie e dall'israelita dottor Krause. Le diagnosi di questi lottavano con la diagnosi del Bergmann; questi insisteva per un atto operativo, i due si opponevano; dall'esito del conflitto l'opinione pubblica tedesca, appassionatamente divisa, faceva dipendere l'avvenire politico della Germania, quando vinse Bergmann; ma il piccolo atto operativo non salvò l'esistenza irremissibilmente condannata di quello che fu Federico III. Con l'avvento di Guglielmo II Bergmann crebbe ancora di potenza, pari alla sua altezza scientifica. Nel 1905 la celebrazione del suo settantesimo anno fu una festa della scienza tedesca; alla quale ha lasciato un voluminoso trattato di chirurgia detto, per antonomasia, *il Bergmann*, dalla chirurgia di tutto il mondo adottato e consultato come opera fondamentale.

~ Il maestro *Paolo Serrao*, m. il 17 a Napoli, nacque nel 1830 a Filadelfia (Catanzaro). Scrisse musica religiosa, da camera e teatrale. Il suo *Pergolesi* ebbe le lodi dei migliori. Fu sopratutto ammirabile nell'insegnamento, che praticò come un culto. Tenne la cattedra d'alta composizione nel Conservatorio di San Pietro a Majella: e sono suoi discepoli Martucci, Giordano, Cilea, Mugnone. Tenne talvolta con grande decoro lo scanno direttoriale al San Carlo, nei tempi gloriosi, e vi allestì e diresse, per la prima volta, l'*Aida*.

Lo Statuto di Pio IX ed una lettera inedita di M. Minghetti.

Pio IX concesse ai suoi popoli lo Statuto costituzionale il 14 marzo del 1848. Tale concessione, tutti lo sanno, fu preceduta da un atto non costituzionale, poichè lo Statuto, già approvato dai Cardinali e dal Papa, fu letto ai ministri fa sera del 13, con l'annunzio che sarebbe stato pubblicato il giorno seguente.

Erano ministri il cardinale Giacomo Antonelli, monsignor Morichini, il Recchi, il cardinale Mezzofanti, il conte Pasolini, il principe Aldobrandini, lo Sturbinetti, l'avv. Galletti e Marco Minghetti, avendo Pio IX da poco tempo riconosciuta la necessità di far partecipare alcuni laici al Governo, scegliendoli fra i migliori componenti della Consulta di Stato, da lui creata nel 1847.

Marco Minghetti ed Antonio Silvani erano stati chiamati a far parte della Consulta per la città e provincia di Bologna; ed il Minghetti fu designato a redigere un ringraziamento al Papa, subito dopo la solenne apertura di quella assemblea, avvenuta la mattina del 15 novembre 1847, ed in esso aveva delineato una specie di programma di Governo.

Quantunque ai laici, ministri e non ministri, nessuna ingerenza fosse data nel compilare lo Statuto costituzionale, al Minghetti ed a molti altri premeva che esso risultasse quanto più liberale fosse possibile, non ostante le molte difficoltà che si opponevano a mettere d'accordo alcune idee liberali con la partecipazione del Collegio dei cardinali come corpo politico nel governo dello Stato.

Il Minghetti scrisse allora e pubblicò un opuscolo intitolato *Della costituzione pontificia*, nel quale trattava particolarmente di tale partecipazione, giudicandola inopportuna, ed affermando che, determinati i limiti fra gli affari ecclesiastici e secolari, la costituzione degli Stati pontifici dovesse essere identica a quella degli altri Stati italiani. In questo suo convincimento il Minghetti era stato confortato dal parere di cari ed autorevoli amici, ai quali si era rivolto pregandoli a manifestargli il loro pensiero.

Uno di essi fu il conte avvocato Giovanni Massei, patrizio lucchese, già da parecchi anni domiciliatosi in Bologna, dove si occupava molto di istituzioni di beneficenza e di previdenza. Ho sott'occhio una lettera diretta dal Minghetti *Al chiarissimo e Nobil Uomo sig. Conte Avvocato Giovanni Massei, Bologna,* datata da Roma il 26 febbraio 1848 — il 6 del 26 è stato scritto su un 5 — impostata a Roma il 26 e giunta a Bologna il 29. È scritta sopra un foglio di carta del formato oggi chiamato commerciale, che porta in alto a sinistra la marca della fabbrica *P. Miliani, Fabriano;* e fu chiusa con un suggello di ceralacca rossa, con l'impronta d'una pietra incisa che, dalla forma e dalle dimensioni, sembra di un anello, nella quale si legge la parola *Italiam* due volte, una sopra l'altra.

La lettera dice:

Caro Amico

Ho bisogno dei tuoi lumi del tuo parere sopra alcuni punti che oggi si dibattono gravemente per la nuova Costituzione che il Papa darà o si spera che darà ai suoi Stati. Abbenchè la Commissione istituita sopra di ciò sia tutta composta di Cardinali e di Prelati, e noi non ci abbiamo nulla a fare, tuttavia indirettamente è sempre possibile il suggerire certe idee ed è nostro dovere il farlo il non lasciare intentata alcuna via. Ecco i quesiti:

Quali garanzie debbono stabilirsi per la libera elezione del Pontefice?

Quali regole sono da seguirsi in sede vacante?

Il Parlamento deve essere composto di una sola Camera o di due?

Nella Camera alta debbono sedere i Cardinali? tutti o in parte? soli o coi laici? Ed in quest'ultimo caso in quale proporzione?

Il ministero degli affari esteri, potendo risguardare gli affari ecclesiastici e secolari, debbe essere concentrato in una persona o in due? Se in due persone come potrebbersi evitare conflitti?

Come si può garantire la libertà individuale senza ledere il diritto canonico e i privilegi del foro ecclesiastico?

Come si può conciliare la libertà della stampa col diritto di censura preventiva in materia di religione e di morale?

Fino a che limiti i vescovi potranno esercitare il diritto di censura sull'insegnamento pubblico?

Queste a un dipresso sono le difficoltà che alla spicciolata si vanno qua e là raccogliendo. E siccome credo che sull'animo del Papa abbiano molta forza, così mi pare che noi tutti dobbiamo sforzarci di trovare una soluzione ragionevole che senza togliere alla verità delle forme rappresentative, possa salvare il principio ecclesiastico e la coscienza dell'ottimo Pio. È inutile che ti raccomandi la sollecitudine, vedi da te stesso quanto importi: però credo che prima della fine di Carnevale la Commissione non presenterà il suo lavoro al Papa.

Non ti ho scritto finora perchè le mie occupazioni furono infinite. Spero che tu vorrai avermene per iscusato; non è men vera nè men profonda la stima e l'amicizia che ti professo. Sperai un momento averti a collega [1], ma lo crederesti? Nessuno mi ha mai rivolto intorno a ciò neppure una domanda semplicissima. Con tutta la mia moderazione credo di passare presso il governo come un uomo esagerato e di principii troppo avanzati.

La Consulta, e specialmente la sezione di finanza si è occupata con alacrità indefessa ma il segreto che il Governo ha voluto serbare intorno ai nostri atti dà al pubblico il diritto di dubitarne. Pure confido che ci sarà permesso di stampare il preventivo con le nostre osservazioni che sarà finito fra un mese circa. Verrà un volume di circa tre o quattrocento pagine. Vi si vedrà il guasto, la corruzione incredibile di questa burocrazia la quale divora tutte le risorse dello Stato. È un lavoro che ha costato alla sezione di finanza immense fatiche per rintracciare e scoprire tanti abusi che si tenevano inveratamente celati; e servirà come materiale ai lavori della futura Camera dei Deputati. Forse ti sarà giunta una novella che anche qui era sparsa che io potessi essere chiamato al ministero dell'interno, ma questa voce non aveva fondamento e credo (a parte la mia insufficienza che riconosco ben di cuore e schiettissimamente) credo che i miei amici non me l'avranno augurato, perchè nella dissoluzione universale, il riordinare le cose è una impresa gigantesca. Pio IX è un ottimo principe ma è circondato da tal gente che non sa nè vuole fare il bene; quindi tutte le paterne sue intenzioni furono fino ad ora frustrate, e rimasero in potenza, non vennero in atto. La Consulta stessa è stata quanto era possibile compressa, ed è bisognato lottare ad ogni passo per acquistare terreno. Insomma io dubito che lo Stato si possa riordinare finchè non esista un vero Parlamento, e finchè la responsabilità dei ministri, e la pubblicità di tutti gli affari non siano una verità. Il ministero attuale ha elementi tanto eterogenei che non può camminare. Forse v'ha un solo uomo lì entro il quale capisca la situazione e sia fermamente convinto che bisogna procedere con un programma e con energia. E che può un uomo solo? Ma Iddio protegge l'Italia, e nonostante tutte le difficoltà, gli ostacoli, i pericoli, il nostro risorgimento si compie in un modo veramente provvidenziale.

Io desidero di presto venire a Bologna, allora in voce e lungamente potremo rallegrarci di questo giorno novello che splende sulla nostra patria dopo tre secoli di tenebre.

Addio mio carissimo amico. Scusa la negligenza di questa lettera scritta in frettissima. Desidero che tu abbia la pazienza di decifrarla e di capirla ma sopratutto desidero che tu gradisca i sentimenti sinceri della mia alta stima e della mia cordiale amicizia.

Roma, 26 febbraio 1848.

tutto tuo aff.mo
MINGHETTI.

P. S. Se volete mostrare questi quesiti a Pizzoli [2] fatelo. Aspettiamo stasera o domani Montanari [3] che si è fermato ad Ancona tre o quattro giorni.

*

Non è inutile conoscere quali fossero le risposte del conte Massei, egli pure in quei giorni preconizzato od almeno desiderato al Governo, alle domande di Marco Minghetti.

1. La elezione (del Pontefice) sia fatta nelle forme attuali e ciò sembra garantire la libertà interna del Conclave. Per garantirla in faccia alla nazione si comprenda nel giuramento da prestare da tutti i corpi costituiti il rispetto alla elezione fatta nel modo suddetto. Per garantirla in faccia all'estero si tolga l'esercizio di qualunque intervenzione straniera (il diritto di veto).

2. Passi immediatamente l'autorità sovrana nelle persone stesse in cui passa attualmente, sia il Camerlengo, siano i capi d'ordine: con questo che l'uno o gli altri esercitino tutta l'autorità e tutti i doveri di una reggenza, come si fa presso le nazioni Inglese o Francese.

3. Due Camere: se non per altra ragione pel benefizio dell'uniformità con gli altri Stati italiani costituiti.

4. Nessun Cardinale sieda nella Camera Alta: osta la loro dignità per un lato: per l'altro osta il loro numero.

5. Si tenga per fondamento la perfetta separazione degli affari spirituali da quelli dello Stato. Il ministero degli affari esteri concerne gli affari dello Stato. Gli affari spirituali siano trattati sempre da persone diverse e non vi possono essere conflitti.

6. È impossibile (tutelare la libertà individuale senza offendere il diritto canonico) e siccome di due incompatibili conviene sagrificare quello che è suscettivo di modificazione, modifichi il Papa il diritto canonico ed i privilegi, con quella autorità che ha sui canoni, e che ha esercitata in tutte le parti del mondo con i concordati.

7. È impossibile: (conciliare la libertà di stampa con la censura preventiva) nemmeno è adottabile la distinzione fatta in Piemonte ed a Napoli fra le materie *ex professo* e le *incidentali:* o libertà intera o intera censura. La censura è impossibile, dunque libertà senza limite con repressione.

8. L'educazione e l'insegnamento formano l'avvenire della Nazione: dunque debbono regolarsi dalle leggi che saranno formate dai rappresentanti della Nazione. Ma sempre salvo al Vescovo il suo diritto di sorveglianza per tutto ciò che potesse scostarsi dalla legge e di provocarne i rimedii legali.

Ad alcuni di tali desideri corrisposero intieramente gli articoli dello Statuto del 14 marzo: il 6.° ammetteva la libertà personale; l'11.° aboliva la censura preventiva sulla stampa, promettendo una apposita legge per i provvedimenti repressivi; gli articoli dal 14.° al 32.° parlavano dell'istituzione dell'alto Consiglio e del Consiglio dei deputati: il 36.° proibiva ai due Consigli di occuparsi di affari ecclesiastici.

Ma nelle disposizioni generali si affermava che il Collegio dei cardinali, elettori del Pontefice, era "Senato inseparabile dal medesimo" e l'articolo 52.° stabiliva che il Pontefice sanzionasse o no le proposte approvate dai due Consigli "dopo udito il voto dei Cardinali". Questo veniva in tal modo a costituire un Senato in terzo grado inseparabile dal Pontefice: inoltre gli articoli dal 56.° al 61.° sospendevano l'azione del Parlamento durante il periodo di sede vacante. Erano inconvenienti imprescindibili dalla natura stessa di un governo ecclesiastico, governato da un sovrano elettivo, il quale, investito di potestà spirituale e temporale, non poteva negare che all'una ed all'altra partecipassero i suoi elettori, principi della Chiesa. Di qui la maggiore incompatibilità fra la forma del Governo pontificio ed uno schietto regime costituzionale; incompatibilità che è stata, per legge storica, una delle principali cause della scomparsa del potere temporale dei Papi.

Bologna, febbraio 1907. UGO PESCI.

[1] Per la morte del Silvani, avvenuta a Roma il 4 dicembre del 1847, il Minghetti era rimasto solo a rappresentare Bologna nella Consulta di Stato.

[2] L'avv. Andrea Pizzoli, valente giurista, grande amico del Minghetti, che aveva avuto con lui cortesi polemiche intorno ad argomenti economici.

[3] Antonio Montanari, di Meldola, direttore del *Felsineo*, morto nel 1897 senatore del Regno, aveva lasciato in quei giorni Bologna, diretto a Roma, da dove andò poi a Napoli, in Toscana ed in Piemonte, abboccandosi con i più autorevoli uomini d'idee liberali moderate.

Il bando di F. Martini *agli indigeni dell'Eritrea*, verso il 20 marzo, è così bello e caratteristico che merita essere riferito:

"Genti tutte di qua dal Marebbe a fino al mare, udite: S. M. il Re d'Italia volle che fossi tra voi a governarvi in suo nome, e per dieci anni ho ascoltato le vostre voci e nel nome del Re ho giudicato, ho premiato ed ho punito; e per dieci anni ho visitato i paesi del cristiano e del mussulmano, al piano ed al monte; e nel nome del Re ho detto ai mercanti: commerciate; ho detto agli agricoltori: coltivate; e la pace sia sempre con voi. E le strade furono libere ai commerci e le messi furono sicure nei campi. Genti tutte udite: S. M. il Re d'Italia sa che così la sua volontà fu fatta interamente, per la grazia di Dio, e ha permesso che io ritorni e rimanga nella mia Patria. Dò il saluto dell'addio al grande ed al piccolo, al ricco ed al povero. Che Dio aumenti i vostri traffici e mantenga feconde le vostre terre: che Dio vi serbi in pace.

FERDINANDO MARTINI".

CREVALCORE

ROMANZO DI **Neera**

PARTE IV.

Il marchese di Crevalcore.

(Contin. e fine. Vedi numero preced.).

Pallido come un morto, il marchese di Crevalcore si ripresentò alla sposa. Ma non era la sua una pallidezza da pusillanime; sul volto cereo gli occhi gli brillavano febbrilmente e sulla fronte e intorno alla bocca una attitudine nuova di fierezza e di forza gli aveva posto un suggello di misteriosa bellezza. Tuttavia il principe osservò se in quello stato d'animo conveniva procedere alla cerimonia religiosa o se non fosse meglio attendere.

— No — disse Meme — si compia ciò che deve compiersi. Domando solo pochi istanti di colloquio. Il signor principe parlava poco fa di un contratto stipulato col signor Scarpitti. Desidererei sapere di che cosa si tratta.

— Signor marchese....

Il barone interruppe con impeto:

— Ma se il contratto porta la sua firma!

Una calma marmorea, una veggenza quasi soprannaturale investivano Meme, come se qualcuno nel buio gli reggesse una fiaccola davanti alla quale cadevano una dopo l'altra le ombre e la via da percorrere gli si disegnasse dinanzi netta.

— Vuole avere la cortesia di mostrarmelo?

La fermezza colla quale questa domanda era stata posta consigliò al barone una condiscendenza che certo non avrebbe avuto alcuni istanti prima. Il contratto non era lontano e Meme potè leggerlo testualmente:

« Alfonso Maria Ercole Luigi marchese di Crevalcore qui sottoscritto acconsente a sposare coi riti civile e religioso la signorina Elganine principessa Bazwill ed a riconoscere il figlio nascituro col patto già dibattuto ed accettato d'ambe le parti, di allontanarsi immediatamente compiuta la cerimonia, rinunciando a qualsiasi con-



... allora chi mi ha chiamato? (disegno di G. Amato) [V. pag. 296].

vivenza od altro diritto maritale ed impegnandosi con parola d'onore a non più rivederla.

« MARCHESE DI CREVALCORE. »

— Ebbene?

— Scusi, signor marchese, c'è una postilla. È abbastanza singolare che ella l'abbia dimenticata.

Meme tornò a leggere:

« Il signor principe Anatolio Bazwill qui sottoscritto si impegna a consegnare al signor marchese Crevalcore od a chi per esso all'atto del matrimonio civile la somma di un milione. Più a corrispondere al detto signor marchese vita natural durante la somma annua di cinquantamila lire.

« PRINCIPE ANATOLIO BAZWILL ».

— Siamo noi che le domandiamo che cosa pretende ancora, poichè il milione fu or ora consegnato al signor Scarpitti.

La calma di Meme subentrata al primo accesso di indignazione era spaventosa. Solo chi lo avesse guardato da vicino avrebbe potuto scorgere piccole stille di sudore freddo che gli imperlavano le tempia. Piegò la carta e la rese al barone de Toille senza guardarlo. Disse poi rivolto al principe:

— Sono vittima di una congiura infame.

— Tuttavia — rispose il principe — ella venne qui insieme al signor Scarpitti.

— È vero — Meme si passò la mano sulla fronte — tutte le circostanze sono contro di me, ma è con me la sincerità delle mie azioni e di nulla temo. La signora — si volse a Elganine — dichiara di non avermi scritto?

— No, signor marchese, non le scrissi mai.

— E non ricevette nessuna lettera mia?

— Nessuna.

Meme penetrava lentamente ma con sicurezza nel complotto che era stato organizzato contro di lui. Mi hanno venduto per due milioni — pensò con amara ironia — un po' più caro di Gesù Cristo, non posso lagnarmi. — Vide in fondo al quadro della fosca congiura il volto enigmatico di sua sorella?... o questa tortura gli fu risparmiata e soli emersero dinanzi al suo disprezzo Giacomo Dena e Scarpitti?...

Quel non so che di grandioso e di fatale che si andava formando intorno all'umile figura di Meme imponeva involontariamente il rispetto. Il generale borbottava ancora in un canto crollando la testa canuta, ma nè egli nè alcuno dei presenti osarono contendergli il passo quando quell'uomo nuovo si accostò ad Elganine e dolcemente a voce bassa le fece questa confessione:

— I miei documenti non sono con me, ma se le parlo come parla un uomo prossimo a morire ella mi crederà, nevvero? Ella crederà se le dico che fin dal primo

momento che la vidi, forma compiuta del mio più ardente ideale, l'amai; l'amai perchè bella, pura ed inarrivabile, perchè fra me e lei non c'era posto che per un sogno. E come i sogni appena delineati debbono ritornare all'arcano da cui vennero, io anelai di morire col sogno mio. Quando una lettera (vano è ora il cercare chi scrisse quella lettera poichè essa fu il primo nodo che mi avvinse alla trama iniqua) una lettera sua rivolgendosi al mio onore, alla mia fede (come non potevo credere anche all'amor mio!) mi chiese la sola cosa che io possedessi, il nome che i miei avi mi tramandarono dai secoli, potevo esitare? potevo dubitare?...

— Un falso! — esclamò Elganine al colmo dello stupore.

— E così — interruppe il principe accigliato e preoccupato dalla via straordinaria che prendevano le cose — ella nega di avere conosciuto i patti di retribuzione per il nome da lei offerto a mia figlia?

— Lo nego — disse il marchese di Crevalcore alzando fieramente la fronte.

Nessuno dei presenti davanti a un simile fermo contegno ebbe il coraggio di affacciare i suoi dubbi, ma il barone e il generale discutevano animatamente fra loro:

— Questo italiano è un commediante consumato — persisteva a dire von Keptz.

— E se non è un commediante consumato — ribatteva de Tolle — è un eroe.

— Signor marchese — continuò il principe sordamente irritato e nervosissimo — posso domandarle in seguito alla sua dichiarazione che cosa ella intende di fare?

— Il mio dovere — rispose Meme senza esitanza — è di compiere la promessa che feci sia pure mascherata e travisata dall'inganno. Eccomi pronto. Respingo il contratto del quale ignoravo l'esistenza, ma confermo la spontanea dedizione di me stesso.

— Io potrei rifiutarla.

— Troppo tardi, signor principe. Il matrimonio è compiuto.

— Come si può accettare tale sacrificio? — esclamò Elganine commossa fino alle lagrime e sempre sospettosa.

— Pensando — rispose Meme con straordinaria dolcezza — che l'ho desiderato e sospirato tutta la vita.

— Ella sottoscrive però i patti del contratto, naturalmente? — chiese il principe inquieto.

— Sì, confermo il dono del mio nome a mezzo del matrimonio e la rinuncia a tutto il resto.

— Alla convivenza, ai rapporti sì vicini che lontani.... — insistette il principe.

— A tutto, le ho detto, signor principe.

Il marchese sottolineò queste parole con una ironia altera che parve agitare nell'aria uno staffile invisibile.

— E....

Il principe esitava, spinto fra le due correnti contrarie, di riconoscere la buona fede del marchese o di ritenerlo un furfante matricolato. Meme che lo vide on-

deggiare non ben sicuro e prossimo ad una domanda che lo avrebbe offeso profondamente, lo prevenne:

— E basta. Io scomparirò così bene dopo la cerimonia che ogni dubbio sopra di me, se tuttavia le rimane, sarà dissipato.

— Ma il milione è al sicuro — pensò ancora il generale.

— Credo di interpretare il desiderio di ognuno di noi — disse il principe — ponendo fine a questi discorsi penosi. Poichè il signor marchese è disposto a continuare la cerimonia considerando come non avvenute le rivelazioni occorse, possiamo passare nella cappella.

Una cameretta attigua era stata provvisoriamente trasformata in cappella con un altare nel mezzo ed un sacerdote stava già aspettando rivestito dei paramenti sacri. Vi entrò il principe accompagnando sua figlia, il marchese, la baronessa di Saint-Hilaire; de Tolle e von Keptz venivano in seguito.

Di tutte le persone presenti sulle quali più o meno la grande dignità del marchese di Crevalcore aveva fatto impressione, nessuna come Elganine si era completamente ricreduta nel concetto di bassa venalità attribuitogli. Ella aveva potuto figgere lo sguardo fino in fondo a quelle pupille oneste, ella aveva ascoltata la dichiarazione semplice e pura di quel nobile cuore e, vittima ella stessa di una passione che le era sembrata sublime, sentiva quanto più grande fosse l'amore di quell'uomo che tutto sè stesso aveva offerto non chiedendo nulla per sè. Infine la nera congiura nella quale era stato travolto il marchese, crescendogli le pene che già aveva sofferte per amor suo, le apersero l'animo alla più tenera pietà.

Di questa pietà bevve Meme devotamente le stille, inginocchiato al fianco di Elganine intanto che il sacerdote li univa in nome di Dio, sentendo la cara mano tremare nella sua. E qualche cosa ancora che Elganine non potè vedere: supplica, olocausto, spasimo e martirio segreto, salirono misteriosamente dal cuore di Meme, ascendendo al di sopra dei ceri accesi oltre i confini della vita.

. . . .

Quando il marchese di Crevalcore si rialzò, il pallore del suo viso aveva preso una trasparenza incorporea. Il principe lo osservava sbigottito pensando tra sè: Che cosa ne facciamo ora? Ma il marchese più fermo di quanto il suo aspetto potesse lasciar sperare, offerto il braccio a Elganine, la ricondusse al suo posto e volgendosi con uno sguardo che abbracciò ad un punto il principe e i suoi amici:

— Addio, signori — egli disse — è giunto il momento della mia riabilitazione. Se qualcuno di voi dubita ancora, fra poco crederà. Sono ben lieto di poter dare più di quanto mi si è chiesto. A loro signori,

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

al signor principe, a' suoi degni amici, bastava l'avere acquistato per una somma che riconosco ingente, un nome di antica nobiltà senza badare tanto per il sottile alla macchia che stava per imbrattarlo; e se ne accontentavano, e si compiacevano di trasmetterlo ad un bambino innocente che sotto la duplice corona del suo stemma avrebbe ereditato una truffa ed una vigliaccheria.

— Ma signore....

— Una parola ancora. È l'ultima. Mi rivolgo a lei, principe Bazwill. Per il sentimento altissimo ispiratomi da sua figlia e che rifuggo dal chiamare amore in questa casa dove l'amore fu profanato, consegno intatto alla sua posterità il nome dei miei padri che non indietreggiarono mai davanti all'onore, anche quando l'onore si chiamava morte.

In mezzo allo sgomento destato da queste parole il marchese trasse dall'astuccio lo spillone destinato al velo della sposa. La pietra color di sangue, dove erano intrecciate le insegne degli Estensi e dei Crevalcore, balenò per un istante sotto il raggio dei doppieri intanto che egli lo alzava all'altezza della spalla sinistra conficcandoselo con violenza nel costato. Non cadde subito. Estrasse egli stesso il ferro sottile e gettandolo in grembo a Elganine con un supremo sforzo dell'anima:

— Marchesa di Crevalcore, — sospirò — ecco il mio dono di nozze. Preghi per me, ma non mi compianga. Muoio felice poichè mi fu dato di realizzare il mio sogno!

NEERA.

FINE.

Con questo numero finisce il romanzo di Neera, che ha per tre mesi interessato così vivamente i nostri lettori. Pochi romanzi hanno negli ultimi tempi tenuto desta l'attenzione del pubblico con tanta nobiltà d'arte, svolgendo scene così appassionate e tratteggiando caratteri con psicologia così sicura e profonda. Le scene di Crevalcore sullo sfondo cupo dell'antico palazzo in rovina, son di quelle che non si dimenticano e su cui si ama ritornare per il fascino di poesia che vi è riposto. Mentre finisce nelle nostre pagine, lasciando quel tenue senso di malinconia che si prova al distacco di persone con cui si è vissuto per qualche tempo, il bel romanzo della valente scrittrice lombarda, esce in un elegante volume, e sarà ricercato con pari interesse da chi lo conosce già e da chi non lo conosce ancora.

Nei prossimi numeri pubblicheremo alcuni interessanti racconti, di cui abbiamo già acquistata la proprietà letteraria:

Sciopero ecclesiastico, di ALFREDO BACCELLI.
L'eterno enigma . . . LUIGI DI SAN GIUSTO.
Marinarella . . . . . RICCARDO PIERANTONI.
L'ombra del peccato . . ABDON ALTOBELLI.
Il piccolo dottorino . . ALFREDO PANZINI.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

La partenza del Re per la Grecia è ...ata per il 5 aprile. Vittorio Emanuele III s'imbarcherà a Taranto od a Brin...si su la *Trinacria*, e scortato dalla squa...a del Mediterraneo sbarcherà al Pireo e si tratterrà tre giorni in Atene, dove si preparano grandi accoglienze. Di ...orno dalla Grecia, si fermerà a Cata..., avendo promesso ai rappresentanti ...municipio socialista di quella città visitare la 2ª esposizione agricola ...iliana; e anderà per un giorno anche Siracusa, per trovarsi poi il 21 a Spe... per il varo della *Roma*.

Il Giolitti è partito per Cavour la sera ... 24 e farà ritorno ai primi d'aprile. ...credeva che, stante le gravi condi...oni dell'on. Massimini, e le dimissioni ...l'on. Colosimo, si sarebbe provveduto completare il ministero prima della par...nza del Giolitti: ma finora non si è ...tto altro che affidare al Majorana l'in...*rim* delle finanze, lasciando vacante il ...ttosegretariato della grazia e giustizia. ...cancelliere tedesco, principe de Bu...w, è arrivato il 25 a Rapallo per pas...rvi le vacanze di Pasqua: l'on. Tittoni partito ieri mattina 27 dalla sua villa ... San Severo (Civitavecchia) per andar...i a far visita, e tornare a Roma la sera ...l 29.

La commissione parlamentare che esa...ina le proposte del governo per l'ordi...amento definitivo delle ferrovie di ...tato, è la sola che abbia continuato i ...oi lavori in questi ultimi giorni, mo...ficando assai, d'accordo con il Giolitti ... il Gianturco, le prime idee del governo: una delle più importanti modificazioni riguardo il consiglio di amministrazione, che sarà composto del direttore generale, di tre funzionari, e di cinque cittadini non appartenenti nè al governo nè alla amministrazione ferroviaria. Frattanto, a causa del cattivo servizio, si sono avuti due sintomatici tentativi di rivolta, a Villadossola e a Domodossola; a Torino si è tenuta una riunione regionale per difendere gli interessi ferroviari del Piemonte, e Milano è nuovamente minacciata di rimanere senza carbone.

Il 24 si è avuta una elezione politica a Schio, dove in luogo del defunto Toaldi è stato eletto deputato il commendatore Giuseppe Rossi, figlio del compianto senatore Alessandro, battendo un candidato socialista ed un candidato clericale intransigente. A Napoli hanno avuto luogo le elezioni comunali, delle quali non si conoscono i risultati definitivi; si sa però che la maggioranza degli eletti appartiene alla lista concordata fra moderati e cattolici, alla quale, con l'aiuto manifesto del governo, si opponeva una così detta lista liberale, nella quale figuravano anche parecchi dei bollati dall'inchiesta Saredo. Le simpatie del governo per questa lista erano tanto palesi che, a favore di essa, ha lavorato pubblicamente, in varie sezioni elettorali, il segretario dell'ex deputato Casale ora rifugiato in Grecia, contro il quale esiste da parecchi mesi un mandato di cattura. I candidati socialisti sono stati completamente battuti.

Continua lo sciopero agrario nell'Argentano (Ferrara) dove i proprietari si sono uniti in forte lega di resistenza, aiutando i più piccoli a far fronte alle imposizioni degli scioperanti. A Palombara Sabina (Roma) sono stati invasi dei fondi, con il solito pretesto degli usi civici: in varii comuni del basso Bolognese si sono tenuti dei comizii di protesta contro la nuova legge su la coltivazione delle risaie, ancora nelle mani della commissione parlamentare. Le guardie carcerarie si agitano nuovamente, perchè non sono sodisfatte delle agevolazioni loro concesse con la legge votata prima della fine del 1906. Anche i sotto ufficiali non sono contenti delle disposizioni legislative prese a loro riguardo; a Torino, alcuni di essi hanno tenuto una riunione, alla quale si è cercato di togliere ufficiosamente qualsiasi importanza: un'altra riunione si sarebbe tenuta in Alessandria.

Se vi fosse stato bisogno di provare ancora una volta quanto grande sia l'accordo nel partito socialista, si sarebbe avuta tal prova nel Congresso socialista giovanile, tenuto a Bologna il 24 ed il 25, e divisosi in due dopo la prima seduta, dopo violenti discussioni fra sindacalisti ed integralisti. A Roma però, i socialisti si sono trovati d'accordo per quattro giorni di seguito nel disturbare la quiete pubblica con clamorose dimostrazioni, non provocate, contro padre Draghetti, che predicava nella chiesa di San Carlo al Corso; e non ostante un grande apparato di forze, la gazzarra ha potuto rinnuovarsi senza impedimento efficace.

È annunziato un prossimo concistoro nel quale saranno creati cardinali i monsignori Cavallari, patriarca di Venezia, Lualdi, arcivescovo di Palermo, Maffi, ar-

(Continua nella pagina seguente).

ivescovo di Pisa, Lorenzelli, ex nunzio a Parigi ed arcivescovo di Lucca, che sarà probabilmente trasferito a Firenze, Rinaldini, nunzio a Madrid, e Mercier, arcivescovo di Molines.

Il 23, il nuovo governatore dell'Eritrea, marchese Salvago Raggi, è giunto all'Asmara, da dove l'on. Martini aveva già datato due proclami, congedandosi dai coloni e dagli indigeni. Il 25, egli si è imbarcato a Massaua per ritornare in Italia. Menelik ha scritto a Pio X promettendogli la richiesta protezione per i cattolici dell'Abissinia: la lettera è stata portata al Papa da un cappuccino francese.

—

La Camera dei Lords ha approvato la nomina di una commissione incaricata di studiare le riforme da introdursi nell'ordinamento della Camera stessa: Il 21, il governo inglese ha dichiarato ai Lords ed ai Comuni di non approvare, per ragioni di difesa, la proposta di un *tunnel* sotto la Manica, e il Balfour si è congratulato di tal decisione. Il 23, la Camera de' Comuni ha respinto, con 150 voti contro 118, la proposta di adottare il sistema metrico decimale. Le suffragiste hanno fatto nuovi tentativi d'invadere la sede del Parlamento, ma sono state respinte, e 74 delle più accanite, arrestate e condannate ad una multa che esse preferiscono di scontare in prigione.

La proposta del Juarès per nominare una commissione che esamini le carte di monsignor Montagnini, sequestrate alla Nunziatura, è stata approvata con 370 voti contro 164, non ostante un assennato discorso del Ribot. Il Clemenceau era senza dubbio d'accordo col proponente, e lo è stato sempre nel combattere ogni proposta di carattere religioso; sì che la Camera ha respinto la mozione Gayraud, presentata dopo una interpellanza su i mancati conforti religiosi alle vittime della *Jena*, ed il Senato ha respinto la proposta del Dufaure per conservare nelle monete francesi la leggenda *Dieu protège la France.* Il Senato ha approvato invece la proposta di una inchiesta per conto proprio su la catastrofe della *Jena*, e la Camera ha respinto quella d'una inchiesta voluta dai socialisti sul contegno della polizia a Nantes, in occasione dello sciopero degli operai dei *docks*. Della polizia si è fatto apertamente difensore il Clemenceau; ed il socialista Viviani, ministro del Lavoro, ha messo la questione di fiducia contro i socialisti, a proposito della legge sul riposo festivo, raccogliendo 279 voti contro 61.

Il ministro Picquart è stato molto criticato per aver trasferito da Lilla a Montpellier il generale Baillaud per un discorso nel quale aveva fatto allusione ad una futura rivincita della Francia. Riguardo alle decisioni prese dal governo relativamente al Marocco, la Camera, nella seduta del 26, ha dato un voto di fiducia unanime al ministero.

Il ministero Belga è sempre nello stato di crisi latente, avendo il Re disapprovato le concessioni fatte alla commissione parlamentare per il Congo: una decisione sarà presa al ritorno del Re, che pare non sia in cattive condizioni di salute, come s'era detto. In Svizzera, si minaccia uno sciopero generale ferroviario, per solidarietà con gli operai delle officine della ferrovia Berna-Neuchâtel, che hanno abbandonato il lavoro.

Le conferenze per il compromesso doganale Austro-Ungarico furono sospese il 21: i ministri ungheresi tornarono a Budapest, per riprendere le conferenze a Vienna dopo le feste di Pasqua. Si parla nuovamente di una probabile abdicazione di Francesco Giuseppe, e si vuole che questa appunto fosse la causa della gita dell'arciduca ereditario a Berlino. A Sienica, nella provincia di Novi Bazar, maomettani e cristiani assalirono gli ufficii governativi, e vi furono morti e feriti: causa di tali disordini è stato un aumento di tassa sopra il bestiame.

Il Reichstag tedesco ha preso le vacanze il 20, dopo un nuovo attacco del Bebel contro il de Bulow, per l'ingerenza del governo nelle elezioni; e dopo spiegazioni date dal de Bulow alla presidenza a proposito di una riunione tenuta dal gruppo socialista, considerata dalla autorità giudiziaria come illegale e passibile di processo. Pare ormai stabilito che nel 1913 si terrà a Berlino una esposizione mondiale, in occasione del 25.° anniversario dell'ascensione di Guglielmo II al trono. Il Landsting di Danimarca ha approvato l'introduzione nel regno del sistema metrico decimale.

Le condizioni dei contadini Rumeni sono, per molte ragioni, assai disagiate, e nell'alta Moldavia si è manifestato un movimento agrario, che ha preso carattere antisemitico, attribuendosi dai contadini rumeni agli israeliti il loro disagio. La città di Botosani fu in gran parte distrutta; 1500 israeliti si rifugiarono sul territorio austriaco. Si diceva che la città di Jassy era bloccata da 30 mila contadini, ed il 24 sarebbe stata invasa e saccheggiata, ciò che non è fortunatamente avvenuto. I giornali austriaci hanno assai esagerato fatti molto gravi di per sè stessi: hanno anche detto che gendarmi e soldati stavano indifferenti a vedere, se non aiutavano addirittura i saccheggi e le persecuzioni contro gli israeliti. Ciò è stato recisamente negato dal governo rumeno. Dal 24 le cose procedono molto meglio, ed anche in varie parti della Moldavia è ritornata la calma. Il ministero Rumeno si è ricostituito con Sturdza alla presidenza ed agli esteri, Bratiano all'interno, Cortinescu alle finanze, Averescu alla guerra, ed i nuovi ministri promettono di ristabilire l'ordine e risolvere il problema agrario.

A Sofia sono stati fatti altri arresti per l'assassinio di Petkow, e fra gli arrestati vi sono tre nikiliste russe, un macedone, ed un armaiuolo dell'arsenale, che avrebbe fornito le bombe per lanciarle nella sala della Sobranje, se il Petrow ne avesse avuto il coraggio. Il nuovo ministero è stato bene accolto dalla maggioranza, la quale ha approvato, dopo vivace discussione, la convenzione con la ditta Schneider del Creusot, per la fornitura di 25 milioni di materiale da guerra. La opposizione ha fatto nascere vivaci incidenti discutendosi la legge contro i tentativi anarchici, e le modificazioni alla legge sulla libertà di stampa.

La discussione intrapresa dalla Duma sulle dichiarazioni del governo ha avuto per risultato l'approvazione a grande maggioranza dell'ordine del giorno puro e semplice: al Consiglio dell'Impero invece fu approvato un ordine del giorno di lode. Nella discussione dei provvedimenti contro la carestia, il governo ha accettato gli emendamenti proposti dal Rodicheff a nome dei *cadetti*, staccatisi dagli altri gruppi di sinistra; e quegli emendamenti sono stati approvati da una forte maggioranza, della quale anche la destra faceva parte. Tutto ciò fa credere che il sistema parlamentare possa incominciare a funzionare con sufficiente regolarità; mentre la morte del Pobredonostzew, procuratore del Santo Sinodo, fa scomparire una delle cause permanenti di tendenza reazionaria. Alla Duma, 87 deputati hanno presentato una domanda di amnistia; ma i partiti moderati sono concordi nell'ammettere che per ora sarebbe intempestivo l'accoglierla. Riguardo alle corti marziali, anche lo Stolypin e la destra sono disposti a riconoscere che possono essere abolite, con una proposta di legge da presentarsi alla Duma. Le condizioni generali del paese non migliorano però quanto sarebbe desiderabile: i terroristi continuano le loro imprese, e la delinquenza precoce continua a prendere proporzioni allarmanti; mentre la carestia continua a fare gravi danni nelle provincie di Elisabetgrad, di Saratoff, ed a Simbirsck, e disordini agrari avvengono a Kasan ed in altre provincie.

—

I russi hanno ormai sgombrato la Manciuria e l'ultimo battaglione è partito, il 23, da Karbin. Il vicerè di Shangai invoca pronti soccorsi dal governo di Pechino, per evitare una sollevazione generale nella provincia a causa della fame. A Hong Kong è stato scoperto un complotto di cinesi che si proponevano di saccheggiare i vapori naviganti sul Tse Kiang. Fra la Francia ed il Siam è stato stipulato un trattato per scambio di territori, dal quale sarà aumentata la [illegible] dell'Indo Cina francese. Lo scià ha accettate le dimissioni del gran visir: a Ispahan v'è sciopero generale, e sono in sciopero anche gli impiegati delle poste e delle dogane. Lo scià ha chiamato a Teheran una tribù guerriera a lui fedele, e si vuol supporre che mediti un colpo di Stato: in ogni modo i governi di Londra e di Pietroburgo hanno dichiarato che non interverranno nelle questioni interne della Persia.

Della situazione del Marocco si parla nel *Corriere*.

Il nuovo governo del Transvaal ha promesso di far cessare al più presto la mano d'opera cinese nelle miniere.

Nel Venezuela, il generale Peñalota si è messo a capo di una sollevazione contro il presidente Castro, ritornato improvvisamente al potere. La guerra fra il Nicaragua e l'Honduras si può considerare come terminata, dopo un'altra vittoria ottenuta dai Nicaraguani a Maraita. Il ministro della guerra dell'Honduras è ferito e prigioniero: il presidente Bonilla è fuggito e si crede che sia riuscito ad imbarcarsi; Tegucigalpa, capitale dell'Honduras è stata occupata dalle truppe Nicaraguane.

—

Gli incendi di boscaglie che si seguono senza interruzione nella regione prealpina e dei grandi laghi appartengono verosimilmente ad un ordine di fatti da non comprendersi fra le disgrazie, ma da raccomandare bensì all'attenzione della magistratura inquirente; poichè mai non si è veduto, in alcun paese, nulla di simile, tanto che è quasi impossibile l'enumerarli. Il 20, si è sentita una forte scossa di terremoto nel Molise. Il 21, a Nuovo Imperial, nel Chili, per il deviamento di un treno, sono rimaste morte 4 persone, ferite 8. A Livorno è avvenuta una esplosione nella officina elettrica che serve alla illuminazione della città, mentre la visitavano alcuni ufficiali di marina; parecchi feriti, de' quali due gravemente.

28 marzo.